

# RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE-DEI-LAGHI



## SOMMARIO

<i>Editoriale - La figura femminile nel passato</i>	Pag.	3
<i>Un piccolo aiuto</i>	"	4
<i>L'eresia del demonio</i>	"	5
<i>La donna negli antichi statuti della valle dei Laghi</i>	"	15
<i>La maestra Santa Bassetti</i>	"	24
<i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i>	"	27
<i>La donna a Ranzo</i>	"	40
<i>Continuando con i detti sulle donne</i>	"	44
<i>Progetto "Pari a chi?"</i>	"	47

## "RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: [acretrospettive@gmail.com](mailto:acretrospettive@gmail.com)

sito web: [www.retrospettive.eu](http://www.retrospettive.eu)

Periodico semestrale - Anno 32 - n° 63 - gennaio 2021 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3  
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.  
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: - Madre e figlia - Tecnica mista - Teodora Chemotti

## Editoriale

### La figura femminile nel passato

Seguendo l'impostazione monografica, che abbiamo proposto negli ultimi numeri della Rivista, per il primo numero del 2021 abbiamo focalizzato il nostro interesse, e speriamo anche quello dei nostri affezionati lettori, sul ruolo sociale della donna nel passato ed in particolare nel contesto medievale e post-medievale, caratterizzato da una forte impronta classista, dove emergevano le sole classi privilegiate (nobiltà e clero) e se per la gran parte della gente si viveva in una condizione di sottomissione, è facile immaginarsi quale potesse essere la condizione femminile.

Nel primo articolo si rispecchia la tipica mentalità medievale (riferimento alla concezione dantesca) della donna sinonimo di peccato, di perdizione ... e da qui a configurare in certe situazioni ed in particolari momenti, in cui il rigore religioso penetrava nell'immaginario collettivo della controriforma postconciliare, l'aggancio alla figura della donna/strega trovava una scontata condivisione. Infatti anche nel Trentino soprattutto nel periodo della controriforma fioccarono a più riprese i famosi processi alle streghe, che, vittime di strane interpretazioni riguardo ai loro comportamenti, finivano coll'essere arrestate, costrette poi attraverso torture e patimenti a confessare la "voluta" colpevolezza, e spesso condannate al rogo o comunque al supplizio.

In un altro approfondimento il lettore viene a trovarsi inserito nella vita comunitaria al tempo della gestione autonoma delle "regole" [sec. XV-XVIII], di cui spesso abbiamo parlato a proposito della storia dei nostri paesi. Sono state messe a confronto alcune "carte di regola" della valle dei Laghi sul tema della donna nel contesto della funzione sociale e civile in ambito comunitario. Evidentemente la loro condizione era del tutto marginale, fatta salva la condizione di supplenza in assenza del maschio (in particolare lo stato vedovile con figli minorenni); ma anche in quel caso i diritti riconosciuti non erano pari a quelli del maschio (ad esempio il non riconoscimento dell'elettorato passivo).

Altri interventi riguardano storie e vicende più vicine al nostro tempo, dove le donne vivevano in situazioni di emarginazione, che, vittime di quel moralismo comunitario pseudocattolico, erano portate a macchiarsi di azioni inconsulte.

Qualche altra pagina dedicata anche alla saggezza ed alla valorizzazione della donna, ricorrendo ai proverbi e/o modi di dire.

Non manca infine la rubrica sulle ricerche genealogiche delle famiglie, che attira sempre grande attenzione da parte dei lettori.

**Il direttore responsabile**  
**Mariano Bosetti**

## UN PICCOLO AIUTO...

Nel lontano 1985, un gruppo di persone interessate alla cultura e alla storia e, soprattutto, innamorati del proprio territorio, si era messo intorno ad un tavolo con l'intento di dare corpo ad un'associazione che la scoprisse e la facesse conoscere a tutti.

È sto così che nel 1988, solo tre anni dopo, grazie al sostegno dei comuni, si è dato alle stampe il primo numero di Retrospective. Da allora, tutti gli anni, più o meno ogni sei mesi, Retrospective è arrivato in tutte le case della Valle. All'inizio solo nei tre comuni della Valle di Cavedine, successivamente in tutta la Valle dei Laghi.

Questo è stato possibile grazie al sostegno indispensabile dei Comuni e, poi della Comunità di Valle, senza naturalmente dimenticare Le Casse Rurali.

La stampa di oltre 4.000 copie della rivista, però ha dei costi importanti che cerchiamo di contenere, ad esempio, impaginando in proprio la rivista o appoggiandoci ad una tipografia che ci garantisce da sempre prezzi di favore.

Negli ultimi anni anche le risorse degli enti pubblici si sono andate riducendo e di conseguenza anche i finanziamenti alle associazioni.

Ci sentiamo di dover ringraziare tutti gli amministratori che in questi 30 e più anni hanno creduto nell'importanza della cultura e del lavoro svolto da Retrospective, ma anche le tante persone che regolarmente versano la quota associativa e, a volte anche qualcosa di più.

In questo momento difficile, per evitare di ridurre il numero di copie e, quindi l'attività di diffusione della cultura del territorio, **chiediamo agli amministratori, in primo luogo, e a tutti coloro che amano conoscere il loro territorio e apprezzano il lavoro svolto dall'Associazione Retrospective, un piccolo sforzo, a continuare a credere nel lavoro di Retrospective e sostenerlo.**

Ricordiamo che la quota associativa annuale è di **10 €** da versare sul **c/c bancario** intestato ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3 - presso Cassa Rurale Alto Garda con

**IBAN: IT85 I080 1634 6200 0003 5353 388**

oppure sul c/c postale n° 14960389 con la stessa intestazione. Da ricordare, per chi abita fuori Valle, di indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Vi ringraziamo fin d'ora per il sostegno che ci vorrete dare, con la speranza di poter continuare a raggiungere le vostre case.

*La Redazione*

*Storia sociale delle idee al femminile in Valle dei Laghi*

## L'eresia del demonio

la *Cavédena* e le altre

di *Silvano Maccabelli*

\*\*\*

*Un'ingente turba  
ancora rifiuta i sacramenti  
e si consacra  
ai demoni sedenti in trono*

Carlo Gaudenzio Madruzzo, *Relatio ad limina*, 1615

**Una presenza costante** – *Credo, e mai come in questi giorni tristissimi* – afferma il medievale e pur lucidissimo abate de *Il nome della Rosa* –, *alla presenza costante del maligno nelle cose umane, ma credo anche che molte volte il maligno operi per cause seconde; e so che può spingere le sue vittime a fare il male in modo che la colpa ricada su di un giusto, godendo del fatto che il giusto venga bruciato in luogo del suo succubo; spesso gli inquisitori, per dar prova di solerzia, strappano a ogni costo una confessione all'accusato, pensando che sia buon inquisitore solo colui che conclude il processo trovando un capro espiatorio.* Da tempo immemorabile gli uomini avevano ritenuto di attribuire agli spiriti maligni non soltanto sventure del tipo di carestie e catastrofi naturali, ma anche eventi più comuni come lunghe e lente malattie mortali o dolorosi aborti spontanei, oppure accadimenti tutto sommato banali come impotenze maritali, diminuzioni della quantità di latte nelle vacche e improvvisi e ardenti innamoramenti. In Germania già nel 1487 era pubblicato il celebre *Malleus maleficarum*, opera dei compari domenicani Heinrich Kramer e Jacob Sprenger, secondo i quali – giusta il titolo – le *malefiche* andavano trattate col *martello*. Una ventina d'anni più tardi, dal 1501 al 1505 si erano verificati i primi processi contro la stregoneria dalle nostre parti, quelli di Fiemme, aperti per la verità da uno stregone, tal Giovanni delle Piatte di Anterivo. Il quale, per sua fortuna, se la cavò col bando, mentre ben altra fu la sorte di una trentina di donne da lui accusate.

Ma mai, come in seguito alla promulgazione dei decreti del nostro grande cinquecentesco concilio, la presenza del maligno venne percepita così forte e predominante. La figura del *demonio*, infatti, era l'arma ideologica più potente con la quale i cristiani della riforma protestante e i cristiani della contro-riforma andavano combattendosi a vicenda a tutto spiano. Lo facevano per ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite al di là dello steccato. Lo fecero così bene che, alla fine, si trovarono più divisi di prima.



E, come se non bastasse, davano entrambi la colpa al demonio per non essere riusciti nell'intento. Fu allora, nella prima metà del secolo XVII, soprattutto sotto il principato di Emanuele Madruzzo – l'unico della dinastia a non avere gli onori cardinalizi –, che la credenza nel diavolo diventò più forte della fede nel buon Dio, mentre a partire dal 1618 sino al 1648 imperversava in Germania la più irreligiosa delle guerre di religione.

*Tornarono a rivivere* – scriveva magistralmente Francesco Ambrosi nel 1887 – *le superstizioni, i timori dell'ignoto, e le frenesie dell'immaginazione non soccorsa dai dettami della ragione; il demonio ridivenne, come in ogni epoca di ignoranza, una potenza gigantesca e terribile, che s'introduceva in tutti i mali della vita, ed era in terra e nell'aria, commovendo gli elementi a danno degli uomini; entrava negli stessi uomini e li rendeva capaci della sua natura maligna, conferendo loro la virtù per ogni sorta di malefici; di streghe e di stregoni si popolavano le valli trentine, ed eranvi ossessi e maleficiati che non venivano sanati se non ricorrendo al clero, che ne aveva in mano il potere e sapeva distinguere le arti del demonio, e conosceva com'esso entrasse nei confini umani e come ne dovesse uscire.* La presenza anche di stregoni di sesso maschile ha fatto ritenere ad alcuni storici revisionisti di poter escludere in tutta la faccenda la violenza ideologica di genere e la relativa crudeltà mentale, ma il contesto inquisitorio, la costante declinazione al femminile delle norme giuridiche e delle direttive di procedura fanno senz'altro derubricare la pretesa attenuante a eccezione che conferma la regola.



Della presenza del diavolo erano in molti in quei tempi a trar profitto a man salva. C'erano quelli che l'adoperavano per omologare le coscienze rispetto a quella che essi ritenevano la vera religione, e si trovavano pure certe menti distorte che cercavano d'appropriarsi del suo potere per delinquere con efficacia e impunità garantita, o per conseguire quella visibilità sociale che altrimenti era a loro negata. Molti, poi, avevano un sacro timore della presenza del diavolo, ma certe loro stranezze portavano la gente ad apparentarveli loro malgrado. Altri inoltre, visto che, affidandosi a quelli che dicevano di operare in nome del buon Dio, non ottenevano altro che una vita miseranda, pensavano di ottenere maggiori soddisfazioni

dandosi alla figura del demonio, tanto tutti la ritenevano realissima e comprovata. Certe personalità psicolabili, ancora, se ne sentivano irrimediabilmente pervase ed erano convinte d'essere docili strumenti da essa manovrati. Gli inquisitori, infine, la combattevano con determinazione, cercando di eliminare il *manovratore* insieme con lo *strumento*. Perché, se il demonio era stato in grado di dividere i cristiani, disattendendo ciò che lo stesso Gesù di Nazareth aveva auspicato nel vangelo di Giovanni, era certamente capace di distruggere gli stessi fondamenti dell'umana convivenza. Ad ogni buon conto, possiamo certamente dire che, dalla metà del secolo XVI sino a tutto il XVII, la figura del diavolo era uscita dai libri di teologia per generare una vera e propria *ideologia del maligno*, che aveva invaso da bande opposte sia il ceto ecclesiastico sia le classi popolari tanto da poter avere piena cittadinanza in una storia sociale delle idee.

**Una Cavédena in Vallagarina** – L'area meridionale dell'attuale Valle dei Laghi, e segnatamente il Cavedinese, era *ab immemorabili* in comunicazione attraverso i tracciati del Bondone e dello Stivo con la Vallagarina, tramite – come dice il Gorfer – quell'*innesto di strade di monte, soprattutto verso la Béca, itinerario antico di frequentazione umana*. Tanto che c'erano non pochi genitori che portavano i propri neonati a far battezzare nella parrocchia di Villa Lagarina. In quest'ultima località era andato a stabilirsi, in qualità di *foresto*, anche un certo Antonio Cavéden, che aveva finito per sposare una del luogo, tale Lucia, la quale in questo modo aveva facilitato al marito l'acquisizione del diritto di *vicinia*, e a se stessa l'appellativo un tantino maschilista di *Cavédena*, o anche di *Morella* per via dei lunghi capelli neri riccioluti. E così, magari con un po' di buona volontà, possiamo ritenerla una dei nostri. Le sue

disavventure cominciarono il giorno di San Martino del 1646, quando una certa Maria Salvadori detta *Mercuria* investì sulla piazza di Nogaredo lei e la Domenica *Chemella*, vedova di Tomaso *Chemel* – anche lui di probabile origine vallaghese –, detta anche *Menegòta*, dal diminutivo di *Domenica*, accusandole di averle rubato delle corde di canapa. Se la cosa fosse finita qui, tutto si sarebbe risolto con poco fastidio, ma nella foga la *Mercuria* si lasciò sfuggire che le due donne che le stavano di fronte erano non solo ladre, ma anche *streghe*. Il termine *strega* derivava anche allora dal latino *strix*, che designava un uccello mitologico in grado di entrare nelle case per rapire i bambini di cui solitamente si cibava. Ma in quell'epoca denotava lo strumento preferito dal demonio per perpetrare i propri malefici.

Per il momento, però, fu proprio la *Mercuria* con l'accusa di stregoneria a essere rinchiusa nelle prigioni di Castel Noarna, detto anche *Castelnuovo*, che allora si trovava – insieme con Villa e Nogaredo – nella giurisdizione di Castelnuovo e Castellano sotto il giudice Paris Madernino, delegato dei conti di Lodron, e che oggi si trova nella frazione omonima di Nogaredo. Lo stesso suo soprannome dalla connotazione paganeggiante già la indicava come un'accollita del demonio. Che altro poteva essere una donna dalla pelle giallognola e dalla capigliatura perennemente arruffata? E che cosa poteva nascondere sotto il suo lungo gabbano, se non un armamentario di strumenti per fatture e malefiche arti magiche? Era giusto accaduto un evento sconvolgente: la marchesa Bevilacqua, ospite del conte Cristoforo Lodron, fratello di Paride vescovo di Salisburgo, feudatario del paese con la fama d'intrattabile, aveva abortito in circostanze strane. Erano casi assai comuni fra le donne *rustiche*, sconvolte dalle fatiche dei campi e della casa fino al momento del parto. Ma un simile destino non poteva certo essere appannaggio d'una giovane nobildonna, protetta dai potentissimi Lodron e dall'ingiustizia sociale di quei secoli. C'era senz'altro lo zampino del demonio. Era senza alcun dubbio un'altra delle malefatte della *Mercuria*. Il demonio, naturalmente, non si poteva né interrogare né imprigionare e meno che meno mettere sotto processo. Ma la *Mercuria* sì, perché aveva tutta l'aria d'essere una *stria*, vale a dire uno strumento del maléfico.



Castel Noarna

(fonte: Lungoleno, CC BY-SA 4.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>>, via Wikimedia Commons)

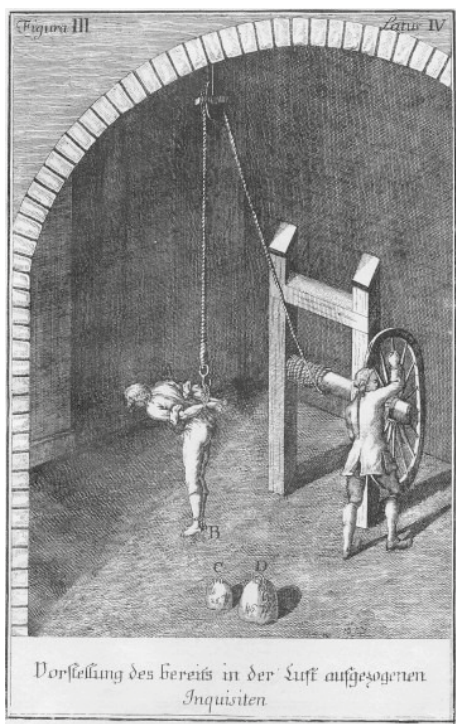
Era stata arrestata dal *bargello* del luogo, tale Giuseppe Goriziano, disprezzato da tutti, ma bene in grado d'incatenare una donna e di tenerla sotto chiave in una segreta del castello. E quando si trovò a essere sollevata un paio di metri da terra e sottoposta ai *tratti di corda* che le spezzavano le ossa, la nostra povera *Mercuria* cominciò finalmente a dire la verità. La scena era dominata da un notaio che aveva il compito di annotare tutto quanto succedeva e soprattutto quello di controllare che i tratti di corda fossero tanti quanti ne prescrivevano le norme processuali, e rigorosamente dell'intensità di legge. L'interrogatorio era condotto dal commissario Giovanni Ropele, che era sinceramente impegnato nell'aiutare l'interrogata a ricordare le sue malefatte con opportuni suggerimenti. L'importante era combattere il demonio, senza preoccuparsi più di tanto degli esseri umani che disgraziatamente per loro erano accusati d'ospitarlo.

Era in uso, inoltre, una concezione trogloditica del procedimento penale che non considerava decisivo l'aspetto indiziario del processo, basandosi unicamente sulla confessione dell'imputato, estorta molte volte *stricte*, vale a dire con la tortura. Era un ottimo sistema per mandare assolti i criminali in grado di sopportare i tormenti e resistervi, e per condannare gli innocenti che non riuscivano, invece, a tollerarli. Anche se noi, che abbiamo letto il grande Beccaria, sappiamo dare il fatto suo al commissario Ropele, la *Mercuria*, a seconda della *categoria striale* di appartenenza, aveva la possibilità di trarre profitto da quei generosi suggerimenti per uscire almeno con qualche osso intero, oppure poteva sentirsi fiera di confessare tutto ciò che aveva commesso sotto il potente influsso del demonio, sorpas-

sando di gran lunga l'immaginazione del suggeritore, e dandogli pure modo d'aggiornare il repertorio processuale: gli inquisitori, infatti, erano talvolta così bravi da convincere gli stessi innocenti d'essere veramente colpevoli.

**L'aborto della marchesa e altre malefatte** – Noi non conosciamo la *categoria striale* della *Mercuria*. Possiamo però sapere che cosa lei avesse risposto negli interrogatori, grazie alle novecento pagine dei documenti del processo penale contro le streghe di Castelnuovo e Nogaredo, diligentemente redatte dal notaio criminale, e intitolate *Processus criminalis pro destructione lamiarum sive sagarum* iniziato il giorno di sabato 24 novembre del 1646, con questa motivazione: *per hoc signum sanctae Crucis, Dominus Deus, Rex caeli et terrae, Rex regum, et Dominus dominantium trinus et unus, per suam piissimam misericordiam et bonitate dignetur liberare et deffendere nos ab omnibus inimicis nostris et hostibus malignis et concedere a sagis vel strigis veritatem eruere ad confusionem omnium demonum malorum atque evellere et destruere ad gloriam ipsius Dei omnipotentis, qui vivit et regnat in saecula saeculorum*, e cioè *per questo segno della santa Croce, il Signore Iddio, Re del cielo e della terra, Re dei re e Signore dei signori trino e uno si degni per la sua bontà e piissima misericordia di liberare e di difendere noi da tutti gli avversari nostri e dai nemici maligni e di concederci di strappare la verità dalle streghe a confusione di tutti i diavoli malvagi, e di scaltarle e distruggerle per la gloria dello stesso Dio onnipotente, che vive e regna nei secoli dei secoli*.

Era vero: lei, *Mercuria*, aveva procurato l'aborto della marchesa. Ma era stata tutta colpa della *Menegòta*. La quale le aveva indicato il modo di fare combutta col demonio per vendicarsi della Bevilacqua. Lei l'aveva in odio profondo, fin da quando era andata con la Lucia *Cavédèna* a portarle in dono dei bei gamberi di fiume. Si era pure agghindata per l'occasione – come ricorda Aldo Bertoluzza nel suo *Le Zobiene e il Martinello* del 1998 – con *giupon strazzado de rassa nera, et maneghe de pano, vesta da mezolano, berrettina frusta, grembial bianco e scuffia in testa*. La *Menegòta* e la *Cavédèna* speravano in una lauta ricompensa da parte della nobildonna destinataria del regalo, ma invece ne avevano avuto soltanto qualche soldo di poco valore. E dunque avevano deciso di punire la tirchieria della Bevilacqua, includendo nel loro piano di vendetta anche la loro futura accusatrice *Mercuria*, previa bollatura sulla spalla sinistra per mezzo d'un marchio diabolico, impressovi con un ferro rovente, che assomigliava, tuttavia, per somma fraudolenza, a una semplice voglia della pelle. A quei tempi, l'aborto clandestino era normalmente, e sotto pena di peccato mortale, praticato su commissione dalle cosiddette *mamma-ne*, che diventavano subito *streghe* se le cose andavano male. Come nel caso della nostra marchesa, che di fatto fu costretta a letto per giorni e giorni da una malattia tanto oscura quanto diabolica.



Erano, comunque, tutte *fatture, incantamenti e prodigi* che le streghe, come le nostre tre donne, avevano imparato nei convegni col demonio. *Queste tregende* – affermava il conte Tullio Dandolo nel 1855 in *La monaca di Monza e le streghe nel Tirolo* sulla scorta degli atti processuali fornitigli dal suo amico Marzani – *a riguardarle qual campo di prodigi sono evidentemente sogni e deliri; si voleva credere, tuttavia, che quegli episodi avessero a che fare con le infamie che il diavolo presiedesse a quei ritrovi sotto forma di uomo – il più delle volte noto – o di capro; cadaveri di bimbi v'eran cucinati e mangiati; vi si manipolavano unguenti con grassi cavati da quei corpi; vi si macchinavano aborti, avvelenamenti; pensavano quei ribaldi d'andare realmente forniti di poteri sovranaturali, dei quali pretendevano fare il più detestabile uso, sia per guadagnar denaro, sia per vendicarsi, sia per l'infernale soddisfazione d'operare il male per amore del male*. La *Mercuria*, sotto la tortura della corda, era ormai in preda a un or-



gasmio sado-masochistico, che la costringeva a mescolare rabbia e dolore, sputando in faccia al notaio e al commissario, esterrefatti ed eccitati, le più oscure circostanze delittuose. *Trattavasi* – continuava il Dandolo – *di femmine mezzo matte, che il giudice assoggettò a lunghi, molteplici interrogatori frammentari d'orribili torture; vi soccomberono tutte: quale confessando ciò che le si domandava, ed anco d'avvantaggio; quale uccidendosi disperata in prigione; i tratti di corda procedettero con le domande suggestive, corpi ed anime soggiacquero ad irresistibili strette, da cui emerse la giustificazione apparente di cospicue torture.* Tutta presa da un'onnipervadente frenesia, ai suoi incantesimi la *Mercuria* imputava pure la morte d'un bimbo di Volano, già gravemente malato, e varie *striarie* perpetrate a Villa Lagarina insieme con altre donne di Lizzana, con la *Morandina da Maran* e con un'altra da *Rovaré*.

Secondo il Dandolo, fu proprio l'accusa di procurato aborto a rendere le cose così tragiche in quel di Castelnuovo e Nogaredo. *Io non pretendo* – scrive il nostro storico – *far prova di peregrina perspicacia, affermando che la molla maestra di tutto quel diabolico macchinismo si fu lo stregamento denunciato dalla Mercuria, siccome tendente a far abortire la giovane marchesa Bevilacqua, ospite del feudatario conte di Lodron: quella denuncia, avuto riguardo dei personaggi insidiati, dovette eccitare l'indignazione del feudatario e l'ordine dei magistrati; e la procedura venne aperta coll'empito di un odio personale, con trascinarsi d'una vendetta da compiere.* In altri termini, e per dirla con un linguaggio storiografico ormai *démodé*, tutta la faccenda fu un affare di classe.

**Conzar per le feste Cristoforo Sparamani** – Fu dunque nel comprensibile tentativo, poi felicemente riuscito, di essere scagionata, che la *Mercuria* si dette da fare per coinvolgere ufficialmente in faccende di stregoneria altre sue conoscenti, fra le quali, appunto, la nostra Lucia *Cavédèna* e la *Menogòta*. Le quali l'avevano convinta a fare combutta con loro anche per *striare* un certo Cristoforo Sparamani tramite un unguento ottenuto con la polverizzazione di ossa di morto. Non c'era altra via, quindi, che far arrestare dal bargello Goriziano anche loro. La *Cavédèna*, dopo i primi tratti di corda del 30 di novembre del 1646, era già disposta a confessare. E con gran dovizia di particolari. Si trovava a casa di *Isabetta del quondam Graziadè Graziadei* e di sua figlia Polonia, detta *Brentegana*, quando venne chiamata dalla *Dominica o Mènica del quondam Valentin Graziadei*, che l'aspettava nel vicino caseggiato insieme con la *Mercuria*. Subito le venne fatto vedere un bossolo contenente le polveri malefiche, collocato



sopra un tavolo, che doveva servire per *conzar per le feste* il giovane Cristoforo Sparamani, colpevole di nient'altro che di essere un gran crapulone, grasso da non dire, e affetto per giunta da epilessia. Tanto che la madre le aveva tentate tutte per guarirlo, finendo in seguito anche lei inquisita per eccesso di tentativi sanitari. Per raggiungere la loro vittima, tuttavia, le nostre streghe dovevano accedere dai pertugi della stalla, perché lo Sparamani era assai sospettoso e si chiudeva in casa a doppia mandata. Per loro fortuna, avevano a disposizione una delle risorse fondamentali della stregoneria: quella di trasformarsi in esseri d'ogni risma, animali compresi. Lo stesso diavolo, nei convegni del *sabba*, si mutava in capro o anche nelle sembianze di qualche uomo noto alle sue accolite, affinché queste ultime potessero fornirvi con maggior soddisfazione.

Detto fatto, decisero di trasformarsi in gatte per ottenere il loro scopo. Ma, siccome per far questo dovevano spogliarsi dei loro abiti, la Lucia – almeno a suo dire – esitava grandemente. E per convincerla, ci volle una provvidenziale toccatina di naso da parte delle due complici. Allora – confessò la *Cavédèna* – *mi convenne subito di spogliarmi; e divenni piccola piccola in forma di gatto.* A noi altri, che siamo figli del *secolo dei lumi*, sembra quasi impossibile che, accanto all'interrogata, ci fosse un essere umano come noi, che annotava il tutto, prendendolo come oro colato, e come inoppugnabile testimonianza

dell'esistenza totalitaria e pervasiva del maligno. Comunque fossero andate le cose, il piccolo corteo di felini si mosse verso l'obiettivo. *Andammo di compagnia* – raccontava al giudice sempre la nostra Lucia – *in casa Sparamani, entrando per la parte della stalla di sotto; e andava sempre avanti la Mènica che portava il bossolo con le polveri*. Non sappiamo se, a questo punto, al commissario, *l'illustrissimo dottor Giovanni Ropele*, fosse passato per la testa di chiedere se il bossolo in questione era tenuto dalla Menica-gatta con le zampe davanti o con quelle di dietro: ne dubitiamo fortemente, vista l'evidente insufficienza mentale che pervadeva l'intera compagine dei protagonisti della vicenda. Ad ogni buon conto, le Nostre arrivarono nella camera da letto, dove lo Sparamani *era solo in letto che dormiva*.

Fu la *Menica* che cominciò a ontarlo col micidiale contenuto del bossolo, *aiutandola sempre la Mercuria*. E *incominciarono dal capo sino alli piedi, né mai esso* [il povero Sparamani] *si mosse dal suo sonno, né mai io* [la Lucia Cavédèna] *le aiutai; ma mi fecero stare ivi presente con le man davanti in alto reversa indietro*. Forse la Nostra pensava che più grosse le raccontava, più dava l'impressione di dire la verità e di collaborare con la giustizia, ottenendo in questo modo misericordia. Ma si sbagliava. Non avrebbe avuto la fortuna della *Mercuria* accustarice, che sarebbe poi stata rilasciata. Finito di ungere lo Sparamani – racconta sempre la Lucia – *mi trovai vestita delle mie vesti, parendomi che uno me le gettasse addosso: vi era infatti anche uno in forma di uomo, e a me pareva che fosse Antonio Graziadei; ma la Mercuria mi disse che era il diavolo; e fu anche presente quando andammo dallo Sparamani, et avanti detto diavolo abbracciò la Mercuria e la Dominica o Mènica, ma mi no*. E meno male. Anche se non disse se ne fosse contenta o meno. Sta di fatto, comunque, che, dopo questa eccitante avventura, la *Cavédèna* se ne tornò con le sue colleghe a casa della *Dominica*, per mangiare e bere in allegria: pane, formaggio e un grosso boccale di vino, tutto tratto dall'interno d'una madiòla della cucina.

**La Cavédèna e il cancelliere** – Come era avvenuto per la *Mercuria*, anche la *Cavédèna* venne presa da quella frenesia auto ed etero-lesionista, per cui dette la stura a tutta una serie d'incredibili accuse contro se stessa e contro altre donne. Ne venne coinvolta perfino sua madre – che forse è da identificarsi con la *Menegòta* –, e poi la *Morandina da Maran* e la stessa *Mercuria* – che per altro salveranno la pelle –, e soprattutto la *Dominica*. La quale – confessò fra i tormenti – *strìò una creatura a Roveredo, non mi ricordo chi; anzi la detta ha rovinato anche la moglie qui di voi, signor cancelliere ...* Il cancelliere notaio di quel processo era un certo *Costantino Frisinghèllo*, che effettivamente aveva una moglie *rovinata*. Così la descrive Aldo Bertoluzza nella sua – documentata – 'storionovella' *Le Zobbiane e il Martinello*: la moglie del cancelliere *era nota in tutto il villaggio perché non faceva altro che snocciolare avemarie e, per il fatto che era molto grassa, le donne del paese l'avevano tacciata d'essere una sfantafiona; ma quella povera donna aveva come un ospedale addosso, perché era piena di malanni; dicevano che le era capitato anche il mal del miserere, quello degli intestini che, accompagnato da un dolore fisso, fa cessare l'esito degli escrementi; ma erano in parte dei pettegolezzi, cicalamenti messi in giro da donne invidiose*.

Ma la nostra Lucia dava l'impressione di sapere molto bene il fatto suo, rendendone conto con precisi tempi e circostanze. *Ero presente anch'io* – disse piena di rabbia – *in quell'occasione, quando voi, signor cancelliere, eravate a cena in casa di persone altolocate: eravamo tutte assieme nella cucina, vicino al fuoco, quando la Dominica fece odorare alla moglie del cancelliere una certa particolar cosa che teneva in mano*. Non bastava l'essersi procurata l'odio del Lodron, grazioso ospitante della marchesa Bevilacqua: ora Lucia si aggiudicava pure quello del *notaio criminale* che aveva di fronte. In altri termini, e più espliciti, la nostra *Cavédèna* era ormai spacciata. Quanto alla *Dominica* o *Mènica* o *Ménega*, le vennero trovati in casa oggetti assai sospetti: *un cortèl grande da strìon senza guaina, un panel de formento piccolo, due bossolotti di legno, una cesta piena di diversi bossoli, pignattine e polveri con diversità di grani mescolati, farina d'amido, legumi, varie sorte di herbe, tutte legate in gran quantità di groppi e de pezzi*. E che altro si poteva sperare di trovare di più compromettente in casa d'untori e di untrici? L'unguento malefico adatto a *striare* la signora Frisinghelli era infatti composto di una mistura costituita di olio, di finocchio, di pesto, di rafano, di aglio e di polvere di ossa di defunti. Ma niente poteva avere efficacia, se il demonio in persona – non si sapeva se in forma di capro o con le sembianze di Antonio Graziadei o di don Rinaldo Rinaldi – non provvedeva ad aggiungervi la sua polvere segreta.

**Mariuoli, miseria e giurisprudenza insana** – *Un sospetto* – scrive il Dandolo che s'è occupato degli atti del processo – *s'è insinuato nella nostra mente: che dei mariuoli profittassero della credulità di tali femmine per gabbarle, facendo ad esse credere che il diavolo avesse le loro sembianze; dimodoché quelle sciocche dichiaravano d'aver avuto a che fare col diavolo, in forma del tale o tal altro a lor modo, mentre gli era in fatti con quei tali che avevano avuto a che fare.* Quanto ai mariuoli, furono inquisiti anche un certo Francesco Delaito e Santo Graziadei detto anche *Peterlino*, ma questo non bastò a evitare la pena capitale alle nostre streghe. Quanto poi al *molto reverendo don Rinaldo Rinaldi*, fu accusato sotto tortura dalla Caterina Fitola di essersi introdotto fra le streghe radunate nella casa del Delaito: *c'era un uomo, vestito da prete e pareva giusto don Rinaldo, perché si era trasformato in quella forma, ma era il diavolo.* Che fosse il diavolo a cangiarsi in prete, era cosa credibile, anzi credibilissima. Tanto che gli inquisitori pensarono bene d'indurre, con le buone o con le cattive, la povera Fitola a ritrattare, in punto di morte e davanti al cappellano don Giacomo Gentili, *qualunque deposizione da lei fatta circa il prefato don Rinaldo, et anzi al presente confessava averlo sempre conossuto e tenuto per sacerdote onorato e non altrimenti.* Il diavolo, d'accordo, ma senza esagerare.

Scrivendo ancora il Tartarotti che *le teste delle streghe son deboli e con fantasie guaste e pervertite, tutte immerse nel lezzo della sensualità, e poco meno che deliranti, anzi talvolta deliranti perfettamente; il che al certo non lascia loro distinguere il vero dal falso, il reale dall'immaginario.* E mentre il teologo olandese Cornelis Loos Callidius, condannato autore del censurato *De vera et falsa magia*, sosteneva che *quanto si dice del personal trasporto delle streghe e degli stregoni alla diabolica radunanza, non sono che sogni e chimere, e non da altro che dalle acerbità delle torture nasce, e quelle miserabili confessavano ciò che non avevano mai commesso*, il Tartarotti, al contrario, ribatteva che *non sarà sempre la tortura la cagione di queste confessioni, o almeno non lo sarà dappertutto; mentre anche senza quella [tortura], liberamente simili malefici confessano le streghe.* L'ipotesi tartarottiana della fragilità psicologica e mentale delle imputate è stata molto utilizzata dalla storiografia, ma non può essere presa come esaustiva per se stessa. È senz'altro necessario integrarla con un'analisi di natura economica e sociale, vedendo nelle Nostre non tanto – o almeno non solo – delle psicolabili, ma piuttosto delle vere e proprie contestatrici. E bene a ragione.

**Le ribelli del diavolo** – Era quello il loro modo di combattere ideologicamente contro un'epoca, che non solo le relegava nella miseria insieme coi loro uomini, ma le depotenziava e discriminava nell'ambito micro-decisionale anche rispetto a questi ultimi. Complice la quasi completa coincidenza di politica e di gestione della religione costituita, esse, nel loro rifiuto del ceto privilegiato dei nobili e degli ecclesiastici, coinvolgevano – preferendogli il tanto propagandato demone – anche il buon Dio, che di nulla era colpevole, se non – forse – del fatto d'aver avuto la bontà di lasciare liberi i *mariuoli* di costruire la società d'allora a loro piacimento. Era, in fondo, l'onda lunga della primocinquecentesca *etica di Merano*. Il veronese Scipione Maffei, nel suo *Arte magica annichilata*, pubblicato a Trento nel 1754 sosteneva che le cosiddette streghe erano *delle plebee infelici, che spinte per lo più dalla miseria o da qualche passione, invaghite di cose sentite raccontare, e lette, vorrebbero farsi streghe, e s'immaginano ancora d'esserne, ma tutto in vano.*

Si trattava – dichiarava nel 1749 nel suo *Congresso notturno delle lamie* l'abate illuminista roveretano Tartarotti – di *donnicciole rozze e senza lettere, che non hanno neppur idea di quegli errori, non che la malizia ne comprendano; e se con la fantasia pur vi cadono, è perché si suppone che senza tale mezzo non si possa arrivare al fine bramato; vi cadono dunque con l'immaginazione, non realmente, in so-*



*gno, non vegghiando; e non a testa sana e con mente libera e chiara, ma pervertite o dal demonio o dall'umor melanconico; cosicché si può con molta ragione presumere che non di cuore e davvero rinneghino la fede, e tutte l'altre empietà commettano, ma fintamente e per ottenere l'intento. L'intento era quello di superare, magari con la pazzia, l'emarginazione tanto nell'ambito civile come nel campo religioso, e la tenace discriminazione di genere fin anche nel contesto locale e familiare, alimentata dalla tremenda maledizione del *Genesi*: *moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, e con dolore partorirai i figli; verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà.**

In realtà quegli 'errori' e quelle 'empietà' involontarie e fin anche immaginarie che il bravo abate Tartarotti e il marchese Maffei imputavano a 'finzione' e a 'incoscienza' formavano una vera e propria religione alternativa a quella costituita e imposta dalla ferrea connivenza fra trono e altare. Quella che 'allucinava' anche la nostra *Cavédèna*, insieme con la *Dominica*, la *Menegòta* e la *Mercuria* era una vera e propria *eresia del demonio*. Esecrabile per gli inquisitori dell'epoca, ma grandemente rilevante per gli odierni cultori di storia. L'ideologia delle streghe non introduceva nulla in più che non fosse già presente nella versione controriformistica del cristianesimo romano: semplicemente ne rovesciava i fondamenti, scambiando il principio del bene con quello del male, propagandato – del resto – a tutto spiano dalla religiosità posttridentina. Quasi volessero confutare una società oggettivamente sbagliata con il suo esatto contrario. Al posto del timore del buon Dio, creatore del cielo e della terra, e degli insegnamenti della *santa Chiesa* veniva posto all'adorazione degli adepti lo *spirito infernale*. La conversione alla nuova religione era sottolineata da un *nuovo battesimo*: alla presenza del demonio in forma umana oppure di caprone, le donne contestatrici si ribattezzavano l'un l'altra con una nuova acqua battesimale.

**L'eresia del demonio** – Non solo, ma per sottolineare ancora di più questo loro 'colpo di fulmine', mutavano addirittura nome e si ungevano il corpo con uno *stigma diabolicum*, che permetteva loro di farsi trasportare dal diavolo nei loro luoghi di convegno, dove *venivano* – stando al Bertoluzza – *commessi innumerevoli sortilegi, incantazioni, giochi bestiali e stregamenti eretici in onore dello stesso Belzebù, principe di tutti i demoni*. Il tutto, frammisto con sacrifici *di cadaveri di fanciulli tratti dai cimiteri, offerti con ogni reverenza e atto di sottomissione al demonio, invocandolo come loro vero dio, pregandolo di conceder loro il suo aiuto e la sua protezione per qualsiasi vendetta*. E intessuto con maledizioni – esattamente a rovescio della religione costituita – prodotte dalla *loro lingua sacrilega contro il nome di Dio onnipotente, della gloriosissima Vergine Maria, sempre immacolata e di tutti i santi del paradiso*. Le nostre streghe sfogavano poi la loro rabbia ribelle utilizzando la presunta potenza del demonio per provocare – attraverso unguenti e polveri varie – ruberie e danni alle persone e agli animali, e per attirare carestie e calamità naturali: come quella della peste, che s'era appena sopita nel 1631, dopo due anni di vittime, e dopo essersi portata via anche un certo Pietro Belli, suffraganeo e vicario generale del vescovo di Trento, rifugiatosi a Cavedine dallo zio parroco Giacomo Condinelli, mentre – stando agli *Annali del Mancì* – quelli di Vezzano, Padergnone e Calavino erano dichiarati *nemici della patria* per aver chiuso le strade verso Trento per proteggersi dal contagio; oppure la carestia che in seguito colpì Rovereto e la Vallagarina così fortemente che – secondo il Tovazzi – *un uovo costava sette soldi e un toro trentacinque, mentre i poveri annoveravano fra le delizie la crusca e le verdure crude*. Era da questi terribili sospetti che traevano origine le varie denunce e accuse. In un altro senso, infine, esse rovesciavano la morale corrente che relegava il sesso al minimo indispensabile per la procreazione: dandosi a sfrenati *sabba* col demonio, nei quali avvenivano di regola fornicazioni, preferibilmente contro natura.

**La condanna: la testa e il busto** – *Non debbono condannarsi a morte le streghe* – scriveva nel suo *De prestigiis daemonorum et incantationibus* del 1556 il demonologo e medico olandese Johann Wier – *perché sono offese nel cervello; e perché le loro scellerataggini sono immaginarie, e non commesse, ma pensate; e perché secondo la sana giurisprudenza, confessare di cose impossibili non è valido, e non può far procedere a condanna: c'è anche radicata in alcuni benpensanti la convinzione che là più abbondino le streghe, ove più si castigano*. Della medesima sacrosanta idea era pure l'avvocato Marco Antonio Bertelli che all'epoca difendeva d'ufficio le nostre donne di Vallagarina, e che sollecitò la visita medica che mise in luce che il presunto marchio diabolico della *Mercuria* non era che un neo della

pelle. Sostenne pure l'irregolarità degli interrogatori in quanto effettuati con estrema crudeltà su persone *fragili, ignoranti, imbecilli nell'intelletto, credulone e facilmente soggiogabili*. Tuttavia, ancorché generata dagli effettivi limiti economici e sociali di una società profondamente ingiusta, questa forma alternativa di religione non poteva essere tollerata, senza rassegnarsi al collasso dell'intera struttura civile dell'epoca.

Alla metà d'aprile del 1647 venne bandita la sentenza con proclama letto a gran voce dal cancelliere Frisinghelli nella piazza di Castellano. Tutta la gente del paese fu obbligata ad ascoltarla e poi ad assistere alla sua esecuzione, pena l'ammenda di venticinque ducati *per cadaun contrafaciente che non comparirà e non assisterà e non favorirà col suo aiuto sino a tanto che non sarà dato fine a tale esecuzione*. E quindi, *per nome di monsignore illustrissimo e reverendissimo Paris [Paride Lodron], Arcivescovo e Principe di Salisburgo, e degli illustrissimi signori Cristoforo e fratelli conti di Lodrone e castel Romano, signori della predetta giurisdizione [di Castellano]: Dominica Chemella del quondam Tomaso Chemel, Lucia Cavédena moglie di Antonio Cavéden, Dominica del quondam Valentin Graziadei e sua figlia Benvenuta, Isabetta del quondam Graziadè Graziadei e Polonia sua figlia soprannominata Brentegana, Maddalena moglie di Antonio Andrei detta la Filosofa e Valentina sua figlia, tutte di Villa [Lagarina], Caterina moglie di Agostino Baroni detta la Fitola e Zinevra del quondam Valentin Chemol, ambedue di Castellano, streghe rettente in queste forze e in parte absertate* erano condannate all'estremo supplizio.

A ciascuna di esse – continuava la sentenza – *sopra le Giarre [Ghiaie], luogo a quest'effetto destinato, gli sii staccata la testa dal busto tal che se ne morino, e l'anime loro si separino dalli corpi: e inoltre li cadaveri vengano abbruciati e le reliquie in dette Giarre seppellite*. Ma non proprio tutte le dieci condannate faranno quell'orribile fine alle *Giare* di Nogaredo per opera del boia meranese Leonardo Oberdorfer. Maddalena la *Filosofa* era stata trovata senza vita dal Goriziano, bocconi sul lurido pagliericcio della sua cella. Isabetta e Polonia Graziadei erano riuscite fortunatamente a fuggire insieme con Valentina figlia della *Filosofa*, ma erano state bandite dalla giurisdizione di Castelnuovo e Castellano, e quindi potevano *essere impunemente da cadaun ofese e ammazzate*. La Benvenuta, figlia diciassettenne della *Dominica* Graziadei, era stata cancellata *in extremis* dalla lista di morte.



La Benvenuta, figlia diciassettenne della *Dominica* Graziadei, era stata cancellata *in extremis* dalla lista di morte.

**La 'strega' di Castel Toblino** – Dal 1611 al 1615 vennero celebrati, in Anaunia, già durante il principato di Carlo Gaudenzio Madruzzo ben quattro processi contro le streghe di quei luoghi, l'ultimo dei quali proprio nel palazzo madruzziano di Nanno. Durante il terzo di essi, tenutosi nella primavera del 1614, vennero arse vive sette donne accusate di stregoneria e di eresia demoniaca. Tuttavia – racconta una leggendaria ma significativa tradizione popolare – le streghe anauni non se ne dettero per intese, e continuarono per decenni la loro attività di ribelli. Se è vero che le nostre donne cercavano disperatamente di uscire dallo stato di minorità di genere per acquisire quel minimo d'importanza sociale, se non proprio di successo, negato a loro dall'ordine civile ed ecclesiastico costituito, assumendo perfino il perfido ruolo di strega, allora tale senz'altro doveva essere anche una certa Claudia Particella. Come avrebbe potuto quest'ultima raggiungere i vertici di fama che la imponevano come una delle pochissime *favorite* – se non proprio l'unica – che la storia esclusivamente al maschile del principato vescovile fosse in grado di ricordare? Certamente non senza avere prima 'stregato' per bene con chi sa quali tremendi incantesimi il povero principe vescovo Emanuele Madruzzo.

Racconta ancora la leggenda che streghe di Non, invidiose del successo di Claudia, figlia di Ludovico Particella, inquisitore di streghe insieme col Barbi e col Ramponi, assai nota per i suoi rapporti di amicizia col principe e per soggiornare spesso con lui sul Bondone e nei castelli vallaghesi di Madruzzo e di Toblino, si sarebbero radunate sul monte Roen, nel gruppo della Mendola, e avrebbero deciso di

controstregare con unguenti fatali l'affascinante 'collega', tacciandola di punto in bianco d' esercizio abusivo della professione ... di strega. Da allora alla nostra donna cadde il mondo addosso, a partire da quando, il 15 dicembre del 1658, morì a sessant'anni, stroncato da una vomica, proprio il suo grande protettore, il principe Emanuele. Secondo il francescano fra Macario da Venezia, l'ultimo principe dei Madruzzo sarebbe stato, fin da giovanissimo, plagiato dallo zio Carlo Gaudenzio, *che, con istanze imperiose e importune, l'indusse a clericare contro la sua propensione naturale e appetito sensitivo: e se bene un tempo fece resistenza e si difese, finalmente poi mosso da timor reverenziale, sottopose la sua volontà a ubbidire, mosso dal timore, se non obbediva, d'incontrar la sua disgrazia*. S'erano messi di mezzo, poi, anche ben tre papi – Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII –, che si rifiutarono di dargli la possibilità di smettere l'abito sacerdotale e di convolare a giuste nozze, nonostante la causa fosse stata perorata dal beneficiato del duomo trentino, tale Vettore Barbacovi, che affermava *d'aver scoperto nella coscienza di Sua Eccellenza Reverendissima continuativi ed incessanti stimoli, e fomite di senso carnale, onde poi gli nascono tanti scrupoli che, dagli uni e dagli altri combattuto e travagliato, alle volte si ritrovava gravemente vicino al pericolo di caduta*.

La ricerca storiografica non è in grado di dirci nulla di certo sul grado di tale *vicinanza*, se si eccettuano i *Documenti varij* raccolti da Paride Fuiten, conservati presso la Biblioteca comunale di Trento; le indiscrezioni del poeta Josef Viktor von Scheffel e del suo amico pittore Anselm Feuerbach, contenute in un libretto intitolato *Claudia Particella: ein Sang aus dem Trentino* edito nel 1905, e alimentato da sedicenti testimonianze toblinesi; e infine l'opera a puntate del 1910-1911 di Benito Mussolini, il quale, quanto a errori in generale, decise di cominciare da quelli storiografici che infarcivano il titolo del suo romanzo *Claudia Particella, l'amante del cardinale*. D'altro canto, il giurista Francesco Vigilio Barbacovi nelle sue *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, edite dal 1821 al 1824, afferma che *uno scrittore della sua vita manoscritto* [anonimo conservato presso la Biblioteca comunale di Trento] *ci assicura che i suoi amori eran casti, né altro scopo avevano che il matrimonio con Claudia, allorché potuto avesse facoltà di contrarlo*.

Checché ne sia stato degli incantesimi delle invidiose streghe d'Anaunia, fatto sta che, dopo la scomparsa del suo protettore, la Particella, anche lei sulla sessantina, dovette campare vendendo parte del suo patrimonio, compresa la villa della *Favorita*, che nel territorio di Cognola affiancava il palazzo dei Madruzzo. Andata a passare gli ultimi anni della sua vita in una modesta abitazione della *Contrada delle osterie tedesche*, l'odierna via del Suffragio, al fine di poter beneficiare con quanto ancora le rimaneva i vicini agostiniani di San Marco, subì l'ultimo colpo di coda della potenza demoniaca, finendo ricordata – e pure pressappoco – soltanto con un'annotazione sul *Libro dei morti* della parrocchia di San Pietro: *27 settembre 1667, Claudia Particella septuaginta annorum circiter sepulta est ad Sanctum Marcum in sepulcrum domus*. Ma sul *sepulcro di famiglia* il diavolo, falsa divinità eretica e ribelle, l'aveva privata anche della più piccola iscrizione.

I processi contro le streghe ripresero da noi nel 1710, quando Caterina Donati venne imprigionata con l'accusa di stregoneria presso il Buonconsiglio. *Nell'anno 1710* – scrive il decano Mancini nelle sue 'Memorie' – *il Principe* [Giovanni Michele Spaur] *delegò due Domenicani ad inquirere contro Catterina Donati di Rovaredo* [originaria delle Giudicarie]; *il Magistrato* [il comune di Trento], *sospettando che egli intendesse d'introdurre l'Inquisizione* [romana], *fece le sue rimostranze, ma il Principe lo assicurò che il processo contro la Donati non era punto diretto a quest'oggetto: tuttavia, vedendo il Magistrato che quei giudici passavano a far incarcerar l'inquisita, rinnovò in iscritto le sue opposizioni, e non s'acquietò finché non ottenne in iscritto la positiva sicurezza che* [il principe] *neppure aveva pensato a introdurre l'Inquisizione*. La stessa preoccupazione, invece, non destò, sotto il medesimo disattento principe, la sorte di Maria *Toldina*, strega di Pilcante, accusata di orribili delitti commessi all'età di tredici anni, che nel 1716 venne condannata a morte come rea confessata dal capitano di giustizia Luigi Sartori, prima che al *Palù* di Brentonico le fosse staccata la testa che il buon Dio le aveva dato, e che il suo corpo mutilato fosse purificato dal demonio con le fiamme. Dovettero poi passare più di settant'anni, prima che nel 1787 Giuseppe II, lucido imperatore e conte del Tirolo maltrattato dal suo popolo, dichiarasse assurdo e abrogato il reato di stregoneria. Il boia della *Toldina* era costato settantacinque fiorini del Reno.

## La donna negli antichi statuti della Valle dei Laghi

di Mariano Bosetti

Come abbiamo letto nell'articolo precedente il ruolo della donna nelle realtà paesane durante il periodo medievale e dei secoli successivi fino al '700 era a livello comunitario assolutamente marginale ed il riferimento documentario più trasparente da questo punto di vista ce lo forniscono le carte di regola, ossia gli statuti comunali (in valle dei Laghi se ne contano una decina), che normavano la vita interna delle comunità trentine.

Ecco lo schema del significato delle **“CARTE di REGOLA”** in generale:



Infatti questo strumento normativo, i cui primi esemplari in valle datano XV° (Vezzano e Padergnone, Covelò e Terlago) e XVI° secolo (Calavino – Cavedine), rappresentava una vera legge comunale, voluta dalla comunità per la gestione interna della stessa. Troviamo infatti una serie di articoli, che riguardavano principalmente da una parte l'aspetto amministrativo (ossia gli organi di gestione a partire dalle assemblee pubbliche – le cariche pubbliche con in testa l'allora sindaco, chiamato “sindico” o “maggiore” od anche “regolano maggiore” a seconda dei paesi - i diritti e doveri dei cittadini) e dall'altra le attività economiche nelle sue articolazioni (campagna, bosco, ...).

Il riferimento più significativo della gestione regolata era fornito **dall'assemblea pubblica dei vicini**, ossia l'assemblea dei capifamiglia autoctoni (= maschi nati in paese), che rappresentavano la propria famiglia (= chiamata negli antichi documenti **“fuoco”** nel senso di focolare domestico). Lo schema successivo evidenzia il carattere fondamentale dell'assemblea pubblica o **“regola”**, che sintetizza **un processo di democrazia diretta** (nel senso che le decisioni venivano assunte dai capifamiglia presenti) e **partecipata** (= obbligo di partecipazione). Un altro dato che non va trascurato riguarda il parametro sociale di riferi-

mento che non era la singola persona, ma il nucleo familiare (“**il fuoco**”); questo valeva sia a livello di partecipazione alle assemblee con la presenza del capofamiglia e sia anche a livello fiscale per il pagamento delle tasse (o meglio còlte o collette) al principe vescovo o comunque all’Ufficio massariale di Trento.



Il dipinto, realizzato da Patrizia Cescatti ed esposto dal 1993 nella sala consiliare del municipio di Calavino, ricostruisce la scena dell’approvazione assembleare della “Carta di regola di Calavino” [1762/1765], che si tenne nella “Piazzetta delle Regole”.

## Il diritto di vicinato

Parlando di rapporti sociali all’interno delle antiche comunità non si può prescindere dal concetto di **vicinato**. Di cosa si trattava? Si potrebbe parlare in termini attuali di una specie di diritto di cittadinanza, che era riconosciuto ai capifamiglia (e di conseguenza al loro nucleo familiare), nati nel paese e discendenti dalle antiche famiglie locali.

Cerchiamo di fare un po’ di chiarezza sull’argomento: La popolazione rurale - staccata dalle famiglie nobiliari che, investite dall’autorità vescovile di beni e diritti, vivevano nei castelli - risiedeva nelle ville (paesi) ed era accomunata – pur nella complessa condizione socio-economica dell’intricata ragnatela feudale – da una situazione di estrema povertà ed aveva cercato nel corso del tempo di darsi una gestione autonoma, che col supporto dei regolamenti comunali poggiava su un corretto utilizzo delle risorse pubbliche (bosco, ...), di cui poteva disporre. Si guardava, quindi, con grande attenzione a questa “ricchezza collettiva”, evitando che si accrescesse il numero dei potenziali fruitori dall’esterno. Deriva da qui un carattere comune ed inconfondibile a tutte le forme di regolamentazione comunitaria a partire dalle carte di regola: **la distinzione fra vicini e forestieri**. Abbiamo già definito sopra i vicini; i forestieri erano invece gli immigrati (solitamente per ragioni economiche) da altre comunità indipendentemente se dal circondario o da valli lontane. Questa chiusura



all'accettazione di elementi esterni connota la tipica mentalità di chiusura del ceto contadino, che, arroccato nella difesa di diritti e privilegi, rifiutava qualsiasi forma di cambiamento, recepita come disturbo alla stabilità sociale per la propria comunità.

Attraverso la lettura degli articoli regolari si prospetta, quindi, all'interno delle comunità una netta distinzione fra i due gruppi, che escludeva i forestieri (chiamati anche semplicemente "abitanti") dalla partecipazione alla gestione amministrativa: non solo l'esclusione dal cosiddetto diritto di uso civico nelle sue varie forme, ma anche la priva-

### Carta di regola di Calavino

#### Partecipazione alle assemblee

- **Art.3** - *Che per tale Regola grande sieno osservate tutte le solite formalità nel far chiamare dall'official di Castel Madruzzo ad alta voce per tutta la villa di Calavino che si vada a Regola, quanto nel primo giorno di Regola chiamare dal saltaro tutti li capi famiglia ad alta voce, cioè li nomi tanto de' vicini quanto degli abitanti [nel senso di forestieri] affinché sieno presenti a detta Regola...*

- **Art. 4** - *Che durante tutto il tempo della regola grande debbano comparire e stare presenti alla medesima tutti li Capi di famiglia tanto de' vicini quanto degli abitanti [forestieri] sotto pena di una lira per cadauna volta .....*

zione dell'elettorato attivo e passivo nelle assemblee pubbliche, a fronte, sul piano dei doveri e delle responsabilità individuali, di un irrigidimento sanzionatorio nei loro confronti: infatti in alcuni statuti l'entità delle multe per le infrazioni commesse dai forestieri veniva raddoppiata. Un inasprimento motivato probabilmente dal fatto che il danneggiamento era opera di un "estraneo" e che il danno procurato andava ad intaccare nella maggior parte dei casi un bene collettivo, da cui il forestiero era escluso. C'è da chiedersi a questo punto se alle assemblee pubbliche, in cui si definivano le norme comportamentali per tutti gli abitanti, partecipassero o meno – pur nella sola veste di uditori – anche i forestieri. La maggior parte delle carte di regola parlano genericamente di convocazione; riesce però difficile sostenere che non

fossero invitati (o quanto meno tollerati) anche i forestieri dal momento che dovevano conoscere e rispettare tali regole. In qualche carta (Lasino/Madruzzo) ci si limita a richiamare il solo obbligo dei vicini; a Calavino è invece esplicita la partecipazione, addirittura con appello nominale, sia degli uni che degli altri. Probabilmente in quest'ultimo caso la presenza alle assemblee era motivata per il fatto che ai forestieri si richiedevano gli stessi obblighi dei vicini, compreso il concorso alla manutenzione delle strade.

In questo quadro generale sorprende l'eccezione di Terlago: nello statuto non si accenna quasi mai alla consueta distinzione fra "vicini" e "forestieri", ma la dizione ricorrente è quella generica di persona; all'art. 36 c'è una timida allusione fra "*homines tam habitantes quam non habitantes*", che evidentemente esula dal concetto moderno di residente e non residente. Soltanto all'articolo 58 c'imbattiamo nella tipica accezione distintiva fra "*terrigeni*" (sinonimo di vicini) e "*forenses*" (forestieri) senza però discriminanti, nel senso che il divieto indicato valeva sia per gli uni che per gli altri.

Solo dopo un secolo circa dall'approvazione dello statuto del 1424 si arrivò anche a Terlago ad adottare delle contromisure per regolamentare questa specie di diritto di cittadinanza nei confronti degli immigrati, segno evidente che la nuova immigrazione incominciava ad impensierire la popolazione locale. Non si trattava però di una chiusura preconcetta, intesa a discriminare all'interno della comunità i nuovi venuti, quanto piuttosto

nell'imporre agli immigrati una specie di tassa d'ingresso abbastanza rilevante (100 lire) con effetto retroattivo agli ultimi sei anni.

Nel ricostruire la storia degli statuti della valle le testimonianze più datate sembrano minimizzare la tipica contrapposizione sociale interna alle comunità, nel senso che non era così assillante il richiamo alla distinzione fra vicini e forestieri, come invece sarebbe emerso in forma sempre più marcata nei secoli successivi; infatti quasi mai negli articoli di convocazione delle assemblee si precisa (ad eccezione di Calavino – 1504 – con la citazione di “convicini”) la connotazione di “vicini”; constatazione questa che non intende assolutamente ipotizzare un'iniziale fase collaborativa, quanto piuttosto l'acclarata consapevolezza che la partecipazione riguardava solo quest'ultimi, ritenendo superfluo sulla scorta di una lunga tradizione ribadirlo per iscritto. L'affinamento statutario dei secoli successivi, probabilmente sia per la necessità di una normativa scritta sempre più precisa ed autorevole nella definizione delle regole soprattutto in tema contenziosi e sia anche per un supposto accentrarsi del fenomeno migratorio, produsse tutta una serie di correttivi, intesi a rimarcare tale distinzione.

#### CONSEGUENZE del MANCATO REQUISITO di VICINATO



Lo schema riportato sopra sintetizza la posizione sociale del forestiero nell'ambito della comunità in cui si era trasferito. Due sostanzialmente gli aspetti più importanti:

1. La partecipazione alle assemblee pubbliche nella sola veste di uditori (quindi senza diritto di voto) per conoscere le decisioni assembleari sulle regole, che anche i forestieri dovevano rispettare;
2. Nessun diritto di utilizzo delle risorse comunali, ossia l'uso civico nelle diverse forme a partire dalle “part o sort” della legna, all'utilizzo dei pascoli comunali, all'invio del bestiame nelle malghe per l'alpeggio e nello specifico per le comunità di Calavino e Lasino/Madrizzo l'utilizzo delle proprietà comunali (le cosiddette “part”) nel Piano Sarca.

Come abbiamo già sottolineato tale forma di chiusura, determinata dall'esigenza di

normare questo tipo di rapporti sociali entro un quadro di estrema povertà, trovava fondamento nello stesso impianto giuridico della legge statutaria, proiettata in una prospettiva di salvaguardia delle risorse collettive per le generazioni future. Nel corso del tempo tale atteggiamento andò armonizzandosi su basi di maggior chiarezza, che trovarono riscontro nell'applicazione delle due condizioni fondamentali (assenso assembleare e versamento di una specie di indennità).

L'acquisizione dello "status" di vicino da parte di un forestiero costituiva comunque una rara possibilità in quanto, oltre al voto favorevole (almeno dei 2/3) dell'assemblea plenaria, bisognava versare in certi casi una cifra rilevante<sup>1</sup> per quei tempi; in certi casi 200 ragnesi<sup>2</sup> (circa 21 mila euro attuali).

Nello statuto di Vezzano/Padergnone (oltre che a Terlago) non erano previste forme di acquisizione di "**cittadinanza vicinale**"; era comunque richiesto il pagamento di una tassa d'ingresso ("*200 soldi di buona moneta*") come garanzia per eventuali danneggiamenti, fermi restando una serie di divieti di uso civico (pascolo – legnatico – pesca nei corsi d'acqua, ...); disposizione - quella del nulla osta di abitazione applicato ai forestieri – introdotta anche a Cavedine, previo pagamento, oltre al requisito della buona condotta, di 50 soldi se proveniente da un territorio del Principato vescovile di Trento o di 200 ragnesi se esterno, nonostante fosse operante l'opportunità del riscatto del diritto di vicinato.

La normalizzazione del rapporto di vicinato sarebbe stato recepito poi nella "legge quadro" dei rispettivi statuti comunali (Lasino/Madrizzo -1709- e Calavino -1765-), venendo a costi-

1 *Si trattava quindi di un'eventualità possibile a qualche forestiero benestante ed influente. Risalgono alla seconda metà del seicento due riscontri significativi a Calavino: il primo (5 marzo 1676) mette in risalto – al di là della vitale entrata straordinaria - l'interesse collettivo dell'operazione: "Li vicini in regola al logho solitto et rapresenta a quelli il desiderio che à il sign. Giuseppe Mersi di Trento di venire vicino et a ben comune di Calavino, dalli medemi vicini fù deliberato in publica regola sudeta di suplicare sua Ecc.za Ill.ma e Rev.ma a levare la pena che ne soprascritta in virtù de nostri capitoli dalla medema Ecc.za confirmati, intendendo per questa volta solamente, non pregiudicando però per avvenire a detti Capitoli, considerato che detto Signore nulla di meno può godere per ratta de suoi Beni, come ancho li favori da esso riceputi la nostra Comunita, dove che si à stabilito ricever quello intendendone sempre mentre sij la sotisfazione di sua Ecc.za con levarne la sudetta pena per il precio de ragnesi cento e quaranta, dico R.si 140 et questi impiegarli con fondare un affitto per pagare con l'interessi di quello le condote di feno di sua Ecc.za [il principe vescovo] dal prato di Bondone, a questo obligato la nostra Comunita et ciò fu giudicato sij l'utile del publico et povertà". Il secondo (5 novembre 1675) riguarda un personaggio illustre per quei tempi: quel Giovanni Giacomo Travaglia, cittadino di Trento, già "procuratore" di Calavino in alcune controversie comunitarie e come locatario del "feudo madruzziano" nella prima metà del '700: "Li soprascritti maggiori hanno narrato et rapresentato l'ordine fato come di sopra in publica Regola, stante al rescritto estesoci a vista dal molto Ill.re e Clar.mo Signor Dottor Bertolini nostro Regolano, che si dovesse dar parte alli Vicini, che si voleva ricever à ben Comune il Signor Giovanni Giacomo Travaglia, così li dodici nominati come di sopra, hanno giudicato e terminato per non pregiudicar a loro ragioni, che bensi si possi ricever il prenominato Signor Travaglia per vicino et ben Comune, rasservandosi prima che il prenominato Signor Travaglia pagar debbi tutte le spese sin hora seguite, et dal preresso fatte indebitamente fare et che pagar debbi tutto quanto conta l' Instrumento verso forestieri da riceversi..."*

2 Dalle note di don Felice Vogt all'Urbario di Castel Madruzzo del 1537: "Ragnese o fiorino del Reno, nome dato nella tariffa monetaria italiana a un fiorino d'oro di basso titolo di peso variante da gr. 2,97 a gr. 3,45, emesso dai principi elettori di Magonza, Treviri, Colonia e Palatinato. Nel 1540 il ragnese equivaleva a lire 5 meranesi da carantani (o talvolta carentani) 12 l'una e quindi a 60 carantani grossi (o semplicemente grossi). Calcolato a 5 - 6 Grossi il prezzo della giornata di un operaio contadino, secondo la tariffa fatta dallo statuto trentino del 1527, e a lire italiane 600 quella di un operaio contadino nel 1948, il valore di un ragnese del 1537 corrisponderebbe a 6.000 lire del 1948 (pari agli attuali 105 euro circa).

tuire così un solidale aggancio all'orientamento condiviso a metà cinquecento. La "stretta" nei confronti dei forestieri non si limitò soltanto nel rendere quasi impossibile l'accesso al "vicinato", ma fu inasprita coll'imporre, sia a Calavino che a Lasino, una "tassa d'ingresso" variamente modulata (nel primo caso una specie di colletta annuale non eccedente gli 11 troni – nel secondo caso di 5 ragnesi annui).

### La figura femminile

Ma veniamo a focalizzare l'aspetto riguardante il ruolo femminile nelle antiche comunità. Com'è facile intuire in questo tipo di società era ancor più marcata di quanto si possa pensare l'emarginazione della donna dalla vita civile; in altre parole non solo l'esclusiva presenza maschile, ma addirittura la preminente figura del capofamiglia (un vero e proprio "*pater familias*"), visto che, come si è detto sopra, accentrava sulla sua persona qualsiasi riferimento del proprio nucleo familiare ed in particolare era detentore del diritto di uso civico.

Lo schema riportato sopra sintetizza in maniera significativa la funzione della donna nel suo contesto sociale. La maggior parte delle carte trascura addirittura la casistica descritta non perché ci si comportasse in maniera diversa, ma perché spesso la consuetudine era così

#### La donna nelle carte di regola



assodata, che non si riteneva opportuno specificarla per iscritto nella carta di regola. In quella di Calavino (ultima versione 1762 – 1765), invece era ben definita: in altre parole la donna diventava capofamiglia supplendo all'assenza del marito (stato vedovile) con figli minorenni; però quando uno dei figli diventava maggiorenne il timone della famiglia passava sulle spalle di quest'ultimo. La qualifica di "vicino" per la donna non era pari a quella del maschio; in particolare, pur potendo partecipare come capofamiglia alle assemblee pubbliche, poteva esercitare il solo diritto di elettorato attivo, ossia poteva votare i vari candidati alle cariche pubbliche, ma non essere votata (non elettorato passivo).

Riguardo all'elezione delle cariche pubbliche (in particolare: maggiore – giurati – sindaci,

...) l'art.5 della **Regola di Lasino** prevedeva, seguendo un determinato ordine, il sistema della rotazione<sup>3</sup> di casa in casa; però nel caso in cui il turno fosse toccato ad una vedova si passava al successivo capofamiglia maschio. Per tale liberatoria la vedova doveva pagare, però, al Comune una specie di indennità di 3 ragnesi. Non solo per il ruolo secondario della donna, ma soprattutto per il fatto che la vedova avrebbe dovuto pensare a ben altro che non a ricoprire una carica pubblica. È il caso, comunque, di sottolineare che per quei tempi la nomina per un pubblico incarico era considerata (rispetto ai nostri tempi) un peso; non per nulla, infatti, era definito col termine di **"aggravio"** e da qui la motivazione dell'applicazione dei 3 ragnesi per aver scansato tale obbligo.

Come qualsiasi legge anche le carte di regola vennero modificate nel corso dei secoli non fosse altro che per un adeguamento alla vita dei tempi ed uno degli argomenti, che più di ogni altro è stato oggetto di modifiche ha riguardato appunto il riconoscimento del diritto di vicinato nei vari contesti ed in particolare per le donne.

Cerchiamo di chiarire lo schema riportato sotto, che illustra la norma generale consuetudinaria, dopo di che passeremo a descrivere le variabili adottate nei vari paesi:

### Il diritto di vicinato e la donna



Assodato che all'uomo, nato in paese, costituendo un proprio nucleo familiare spettava d'ufficio il diritto di vicinato nelle sue varie forme; per la donna non era così. Diventava, infatti, capofamiglia solo in assenza di linea maschile, mantenendo però lo stato di nubilato e continuando ad abitare nella casa paterna. Col matrimonio fra due vicini la moglie assorbiva indirettamente il diritto del marito. Se il matrimonio avveniva fra una vicina e un forestiero, come regola generale, la donna perdeva il diritto di vicinato.

Nello schema che segue notiamo qualche diversità per quanto riguarda la trasmissione del diritto di vicinato alle donne:

- 1) Negli statuti di **Calavino, Lasino/Madrucchio e Vezzano/Padergnone** si è sempre

<sup>3</sup> La terminologia usata nei testi regolari è solitamente "rotolo dietro le case".

mantenuta nel tempo una linearità di comportamento; ossia la vicina che sposava un forestiero non solo non manteneva il diritto di vicinato, acquisito con la nascita in paese, ma addirittura lo perdeva.

2) In altre realtà comunitarie assistiamo, invece, ad un'evoluzione nel corso del tempo riguardo alla trasmissione del diritto alle donne.

### L'evoluzione del diritto di vicinato per via femminile



A **Cavedine** appaiono, invece, piuttosto articolate e controverse per certi aspetti le integrazioni statutarie<sup>4</sup>, relative alla trasmissione del diritto di vicinato per via femminile in assenza di linea maschile. Tale diritto si trasmetteva in linea di massima anche alle figlie a condizione però che, rimanendo nubili, continuassero ad abitare nella casa di famiglia. In caso di matrimonio con un forestiero solo la primogenita poteva **“ereditare e trasferire nella Casa maritale la ragion vicinale”**. Nel caso, poi, che quest’ultima diventasse vedova, continuava a mantenere lo “status di vicina”, se non fosse passata a seconde nozze. Altre variabili: se la primogenita fosse rimasta per scelta (*“per volontaria elezione”*) o altre ragioni (*“per corporali difetti o per altra causa”*) nubile, l’eredità del diritto sarebbe passato alla secondogenita e così di volta in volta alle figlie successive in ordine di età, fermo restando il presupposto di partenza di essere eredi di un vicino.

Non si conoscono le motivazioni (forse per i troppi matrimoni con i forestieri?) che possono aver determinato un’inversione di tendenza riguardo alla trasmissione del diritto di vicinato alle figlie, se 13 anni dopo (1777) si stabilì che **“quelle Figlie de Vicini, che divenute Eredi Paternali per mancanza di Linea maschile, prenderanno in Marito un Forastiero, non potranno trasferire nella Casa Maritale il Vicinato e Ragione Vicinale”**.

Nella seconda metà del ‘700 anche **Terlago** sembra sintonizzarsi per il delicato tema sulla lunghezza d’onda delle altre comunità della valle, provvedendo ad un’integrazione statutaria: la rimodulazione della tassa d’ingresso per i forestieri, fissata in 40 ragnesi per i “cittadini

<sup>4</sup> Integrazioni del 6 aprile 1764 del principe vescovo Cristoforo Sizzo e del 14 gennaio 1777 del principe vescovo Pietro Vigilio Thunn.

### La situazione di Terlago (modifiche fra 1743 e 1756)



del principato” ed elevata a 100 ragnesi per gli esterni, oltre ad un’imposta annua di 11 o 7 troni a seconda del possesso o meno di beni entro il territorio comunale. Per quanto riguarda la trasmissione del vicinato alle donne seguiamo lo schema seguente:

Inizialmente si riscontra una situazione simile a quella di Cavedine nel senso che la primogenita, in assenza



La mungitura - Ciclo dei mesi di Torre Aquila al Castello del Buonconsiglio di Trento

ella linea maschile, manteneva il diritto di vicinato sposando un forestiero. Successivamente mutando il rapporto fra “veri vicini” (ossia nati a Terlago) e “vicini acquisiti”, ossia a coloro che provenendo dall’esterno era stato riconosciuto il diritto di vicinato, venne modificata anche la trasmissione del vicinato riguardo al matrimonio fra una vicina e un forestiero, negando alla donna il mantenimento di tale diritto.

Una donna, una storia

# La maestra Santa Bassetti

di Rosetta Margoni

Vi presento oggi una donna che ha catturato la mia attenzione qualche anno fa: l'ho incontrata per caso sfogliando l'unico libro dei verbali del Consiglio Comunale di Fraveggio - Santa Massenza conservato nell'archivio storico del Comune di Vezzano: dieci anni di storia locale, dal 1912 al 1922.

Nell'agosto del 1919 il Commissariato Generale per la Venezia Tridentina ordinava al Comune di erigere una seconda classe nella scuola popolare di S. Massenza. Il Comune lamentava *"le miserabilissime condizioni economiche"*, l'indisponibilità di locali adatti, l'emigrazione a cui avrebbe portato un ulteriore aggravio delle tasse; affermava che il paese contava 240 abitanti e solitamente gli alunni obbligati erano solo 30-40 per cui il numero di 68 ragazzi frequentanti poteva considerarsi provvisorio, oltretutto circa 12 ragazzi erano di profughi o forestieri che appena possibile sarebbero tornati a casa loro; chiedeva perciò di mantenere l'unica classe.

Fu così che l'anno scolastico iniziò a Santa Massenza con una numerosa classe unica.

Nel dicembre 1919 la maestra Santa Bassetti prese una decisione forte e sospese le lezioni per alcuni giorni lamentando il numero eccessivo di alunni a lei affidati (circa 70 quando il limite degli alunni in una classe era di 60) e chiese all'amministrazione comunale di prendere provvedimenti in merito. L'amministrazione comunale ribadì le sue ragioni e, dovendo tener conto del numero elevato degli alunni, deliberò che i bambini andassero a scuola a turno, metà al mattino e metà al pomeriggio.

Arrivarono pressioni anche da Trento per aumentare il servizio e nel dicembre dell'anno successivo il Comune deliberò che la situazione sarebbe rimasta quella con l'aggiunta dell'obbligo di frequenza a tutti gli scolari anche nel semestre estivo.

Per meglio conoscere la situazione, ho continuato la mia ricerca nell'archivio storico dell'Istituto Comprensivo di Vezzano dove sono conservati molti vecchi registri, per Santa Massenza si riesce a risalire fino al 1894!

Ho così scoperto che Santa Bassetti ha sostituito la maestra Maria Santoni in quella scuola nel 1916/17 quando gli alunni erano 59.

La maestra Santa era molto ordinata e precisa, il suo registro del 1919/20 riporta ora per ora ciò che faceva con ognuna delle tre sezioni che formavano la sua classe di 74 alunni. Da quanto riferisce ha fatto lezione regolarmente due ore al mattino e due ore al pomeriggio tranne la terza sezione che faceva un'ora in più ogni mattina; c'era scuola dal lunedì al sabato con vacanza al mercoledì, da metà ottobre a metà luglio. Dal suo registro non risulta alcuna forma di protesta, una sola osservazione del novembre 1919 ci fa capire che qualche problema c'era: *"Sospesa la lezione per la IIIª sezione causa mancanza di banchi"*. Altra osservazione senza alcun commento è registrata su giovedì 15 gennaio: *"Separazione classe in Iª e IIª"*, segno tangibile che la sua protesta un risultato l'aveva raggiunto. Inizia da quel giorno la tenuta di un altro registro da parte della maestra Luigia Port-Aldighetti che aveva una prima classe di 29 alunni; esso si conclude così: *"Oggi 29 aprile chiusa del semestre invernale. Gli scolari vengono annessi all'altra scuola diritta dalla Signora Maestra dirigente"*.

Questa seconda classe dov'era?





*La maestra Santa con la seconda classe nel 1919/20 (Archivio della Memoria della Valle dei Laghi)*



*Prima Comunione 1917 (Archivio della Memoria della Valle dei Laghi)*



*Santa Bassetti in aula 1920/21 (Archivio della Memoria della Valle dei Laghi)*

Per fortuna una bambina di quella classe al momento della mia ricerca era ancora fra noi e la sua testimonianza è stata chiara e precisa: la cappella della casa vescovile era stata trasformata, sia pure per un breve periodo, in aula! Anna Poli, classe 1909, mi ha parlato di quei bambini come se vi avesse giocato fino al giorno prima: i pochi che non portavano il cognome Poli (31) o Bassetti (22) o Parisi (13) erano affidati ad un tutore di Santa Massenza, c'erano parenti bisognosi ospitati in casa di zie o sorelle maggiori.

Santa era una maestra giovane, ma molto energica ed esigente, i suoi alunni dovevano essere sempre composti e tenere una buona condotta. Era anche molto religiosa: al suo primo anno di incarico a Santa Massenza volle che la prima comunione fosse un giorno speciale.

Fino ad allora si celebrava in un giorno lavorativo come tutti gli altri ma quell'anno, era il 1917, la prima comunione fu un evento speciale.

Era una tappa importante della vita di quei bambini di prima elementare, bisognava darle il rilievo che le spettava e così dalle case vennero portati gli inginocchiatoi in chiesa e fu preparata con essi una doppia fila riservata ai piccoli protagonisti in mezzo alla navata; le bambine poi dovevano essere vestite di bianco ed avere il velo in testa: se non c'era altro, le tendine delle finestre potevano svolgere per un giorno questa particolare funzione!

Nel 1920/21 la maestra Santa svolse le lezioni con un'organizzazione oraria piuttosto complessa per gestire al meglio i suoi 73 alunni e dedicò una particolare attenzione ai bambini di prima che frequentavano sia la mattina che il pomeriggio.

In paese questa situazione generò



*Scolaresca a Calavino 1940/41 (Archivio della Memoria della Valle dei Laghi)*

un certo malumore: i bambini non erano più custoditi 25 ore alla settimana, ma dalle 10 alle 18 ore a seconda della classe, ed i più grandi, che fino ad allora erano regolarmente esonerati dall'obbligo di frequenza nel semestre estivo, avrebbero dovuto andare a scuola anche nel periodo in cui servivano alle loro famiglie; dico "avrebbero" perché in giugno e luglio le assenze ingiustificate furono molte!

L'anno successivo la maestra Santa prese servizio a Calavino; lasciando al maestro A. Piazzi una classe di 72 alunni, numero che in seguito diminuì repentinamente: 55 nel 1922/23 poi 46, poi 39.

Quando tornò alla normalità la situazione a Santa Massenza, la maestra Santa era dunque già trasferita a Calavino dove nel 1935 la raggiunsero la sorella e la cognata rimasta vedova col piccolo Mario. Fu così che Mario crebbe insieme alla zia Santa fino alla sua morte prematura il 6 aprile 1944. Grazie a lui, che con devozione, affetto e riconoscenza ha conservato le testimonianze presentate al funerale della zia da parte di colleghi ed alunni, ho potuto ricostruire ancora un po' della sua storia. Queste le parole del collega Rinaldo Perini: *"Santa Bassetti nacque a S. Massenza il 30 marzo 1888. Dopo aver compiuti i suoi studi presso l'Istituto Magistrale di Trento, vi conseguì l'attestato di maturità il 27 luglio 1910 e l'attestato di abilitazione il 25 ottobre 1912. Ultimati gli studi, iniziò subito il suo servizio a Sarche, ove insegnò dal 1. ottobre fino al 30 settembre 1916, anno in cui ottenne la nomina nel paese nativo, dove prestò la sua opera di educatrice, negli anni tristi e difficili della guerra e del dopo guerra, fino al 30 settembre 1921. Il 1. ottobre dello stesso anno assunse servizio a Calavino, dove la morte ghermì la cara Estinta sulla breccia. E si può proprio dire che Ella morì al suo posto di lavoro, perché, prima di decidersi ad abbandonare la scuola, il male, che da lungo tempo la travagliava, aveva già compiuto l'opera sua di distruzione. Dire compiutamente della maestra Santa Bassetti non è cosa tanto facile perché, data la sua naturale modestia, non solo evitava di mettere in mostra il bene compiuto, ma cercava altresì di nascondere altrui. In corpo esile albergava una forte anima. Seria e scrupolosa, nella scuola operava con grande applicazione, con amore e con zelo, ed otteneva risultati apprezzabili, perché della scuola si era fatta un ideale altissimo irraggiungibile, per il quale non contava, né misurava i sacrifici. Amò sempre i suoi scolari come figlioli e nessuna cosa poté togliere mai l'affetto che portava ai piccoli, affidati alle sue vigili cure, per i quali sapeva dimenticare tutto e tutti e lavorare con sereno entusiasmo. Di carattere franco e leale, fortemente religiosa, amante della Patria, del bello e del buono, educò numerose generazioni, e le preparò per una vita sana e feconda, con il consenso e l'approvazione generali, lasciando larga eredità d'affetto."*

Voglio concludere con un pezzo tratto da una testimonianza di Giuseppina Bassetti: *"Ti rivedo, buona Maestra, quando bambina, io mi affacciai, timidamente per la prima volta alla scuola. Tu mi accogliesti col tuo incurante sorriso materno. ... Passarono gli anni, ed un'altra guerra ancor più sanguinosa, mi riportò vicino a te, nella tua scuola di Calavino, dove anche quest'anno volesti insegnare malgrado il corpo sofferente e stanco. E tu avesti anche quest'anno quel tuo sorriso buono e quell'ardore di dedizione e di sacrificio che sempre mi ha fatto impressione."*

## Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

Il seguente comunicato viene pubblicato su ogni numero di questa rivista da Giugno 2015, perché continuiamo a tenere la rubrica fissa dedicata agli alberi genealogici. Essendo i cognomi della Valle alcune centinaia, e le uscite annuali della rivista solo due, pubblicheremo in ogni numero una sola pagina di alcuni cognomi, in modo da riportarne un buon numero. Chi desidera ricevere il documento completo, deve compilare il modulo allegato e consegnarlo alle Biblioteche della Valle o spedendolo, scannerizzato, al mio indirizzo mail: [ettore.parisi@libero.it](mailto:ettore.parisi@libero.it)

Il documento richiesto sarà consegnato, gratuitamente, via mail o tramite posta in busta chiusa.

Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a

**Tel. 0461 844263**

**o Cel. 338 7700514**

**mail: [ettore.parisi@libero.it](mailto:ettore.parisi@libero.it)**

Le Direzioni dei Gruppi Culturali “Retrospective” e “Garbari”, dei quali faccio parte, con il Gruppo Culturale “La Roda”, hanno approvato l’attuazione di un progetto nato da un hobby che assorbe gran parte del mio tempo libero da più di 30 anni. Il progetto consiste nella ricostruzione, cognome per cognome, delle famiglie presenti in Valle almeno da metà ‘800. Nel 1981 ho cominciato la ricerca delle informazioni per Ranzo. Allora lavoravo a Torino. Ho passato le ferie dei primi anni 80 nell’archivio della parrocchia di Tavodo (antica Pieve del Banale che comprendeva anche Ranzo e Margone) e in seguito in quella di Ranzo dove sono conservati i libri parrocchiali dal 1721. (Quelli di Tavodo iniziano dal 1545). Allora gli strumenti digitali erano agli inizi e non alla portata di tutti. Copiavo a mano pagina per pagina. A Torino, durante l’anno, da questi dati componevo le famiglie. Nel 2003, raggiunta la pensione, sono tornato a vivere a Ranzo. Con i nuovi mezzi digitali, computer, fotocamere e stampanti, ho esteso le mie ricerche a tutta la Valle dei Laghi. Nel 1985, tutti i libri parrocchiali del Trentino sono stati microfilmati dopo un accordo fra la Curia, la Provincia, e la setta dei Mormoni. Questi microfilm erano consultabili presso l’Archivio Arcivescovile tramite alcuni visori a disposizione di chi si prenotava. Le ricerche eseguite con questi strumenti erano molto laboriose. Recentemente i microfilm sono stati trasformati in foto digitali. Ora è molto più facile e veloce fare ricerche. La Provincia, con la consulenza della Curia, ha creato un sito Web ([www.natitrentino.mondotrentino.net](http://www.natitrentino.mondotrentino.net)) che riporta tutti i nati in Trentino dal 1815 al 1923. Avendo già una buona base dati, frutto di 12 anni di ricerche, e con la disponibilità del sito internet e delle foto digitali presenti nell’Archivio Arcivescovile, alle quali si può accedere previa autorizzazione scritta delle famiglie interessate, sono in grado di ricostruire tutte le famiglie della Valle.

**Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome**

Io sottoscritto .....

Nato il ..... a .....

Residente a ..... CAP .....

Via ..... Tel .....

Indirizzo email .....

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa o via mail il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con anno di nascita e di morte)

.....

.....

.....

**Informativa sul trattamento dei dati personali.**

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa. Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

Firma ..... Data .....

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma ..... Data .....

Cognomi presentati in questo numero.

Cognomi presentati in questo numero.

- 1) LUCHETTA** Prima battezzata MARGHERITA 1539 a Brusino.  
Il documento comprende 93 famiglie.
- 2) MALFER** Prima battezzata CATERINA 1603 a Stravino.  
Famiglia proveniente da Dro  
Il documento comprende 40 famiglie.
- 3) MANARA** Primo battezzato LORENZO 1539 a Brusino.  
Il documento comprende 94 famiglie.
- 4) MARCANTONI** Primo battezzato GIOVANNI 1563 a Brusino.  
Il documento comprende 78 famiglie.
- 5) MICHELOTTI** Prima battezzata TERESA 1823 a Brusino  
Famiglia proveniente da Drena.  
Il documento comprende 17 famiglie.
- 6) PASOLLI** Prima battezzata MARIA 1549 a Cavedine Marciono.  
Il documento comprende 29 famiglie.
- 7) PEDERZOLLI** Primo battezzato DOMENICO 1677 a Stravino.  
Il documento comprende 172 famiglie.
- 8) RONCHER** Primo battezzato GIOVANNI BATTISTA 1793 a Cavedine.  
Famiglia proveniente da Marebbe in Val Badia  
Il documento comprende 18 famiglie.
- 9) ROTA** Prima battezzata ANDREANNA 1706 a Cavedine.  
Famiglia proveniente da Trento. Sarto di professione.  
Il documento comprende 13 famiglie.
- 10) ZENI** Primo battezzato GIUSEPPE 1540 a Brusino.  
Famiglia proveniente da Drena.  
Il documento comprende 62 famiglie.

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro.

Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia risposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.



MALFER 3

18) GIOVANNI BATTISTA (1772-1836) (11) di Stravino ora a Laguna (Matr. 1801) MARGHERITA TRAVAGLIA (1772-1831) di Pietro e Margherita Leoni di Laguna

Elisabetta (1802-) Margherita Teresa Agata (1807-1886) (Sp I Francesco Berteotti II Giacomo Manara)  
(Sp Sperandio Cattoni) >Oliva (1826-)

##### 7 #####

19) GIOACCHINO FRANCESCO ANTONIO LUIGI (1789-1849) (12) di Stravino (Strepiit) TERESA BISCAGLIA (1787-) di Giacomo e Anna Maria Chistè di Lasino  
2° (Matr. 1811) TERESA TRAVAGLIA (1789-1853) di Domenico e Antonia Rota di Cavedine

24) 25)

Maria Teresa Caterina (1809-89) Giuditta Teresa Teresa Fortunata Giuditta (1812-) FRANCESCO CRISTIANO Angelo Costantino DAMIANO DOMENICO Antonio  
(1811-11) (1811-11) (1811-11) (Sp Benedetto Dallape) GIUSEPPE (1814-1882) (1817-19) (1819-1859) (1824-40)

20) GIUSEPPE FRANCESCO ANTONIO (1796-1855) (12) di Stravino (Matr. 1816) ANNA TOCCOLI (1796-1865) di Domenico e Rosa Cattoni di Laguna

26)

FRANCESCO GIUSEPPE Rosa Giulia (1819-1882) Angela Amelia Angela Giuditta Giulia (1828-) Narciso Antonio Domenico Celeste Daniele Angela Anna  
(1817-1874) (Sp Giovanni Bortolotti) (1821-23) (1823-49) (1826-28) (Sp Francesco Santoni) (1830-31) (1832-38) (1833-) (1835-36) (1837-38)

21) NICOLO' CRISTOFORO (1777-1801) (13) di Stravino (Matr. 1797) DOMENICA DALLAPE' (1774-1845) di Giovanni e Caterina Toccoli di Stravino

Giovanni (1798-1819) Lucia (1800-20) (Sp Antonio Ceschini)

22) GIOVANNI BATTISTA (1788-1811) (13) di Stravino (Matr. 1808) ANNA APOLLONIA GALETTI (1785-) di Domenico e Caterina Bassetti di Vigo

27)

GIOVANNI (1809-1880)

23) CRISTOFORO VALENTINO (1810-1892) (16) di Stravino (Matr. 1836) CATERINA DALLAPE' (1813-1883) di Lorenzo e Maria Gianordoli di Stravino

28)

Valentino (1837-) Giuseppe (1839-41) Teresa (1841-42) Teresa (1843-45) GioBatta (1845-46) GIOVANNI (1848-1934) Maria (1852-1941) (Sp Giovanni Chistè) Maria Teresa (1854-55)

##### 8 #####

24) FRANCESCO CRISTIANO GIUSEPPE (1814-1882) (19) di Stravino (Matr. 1842) CATERINA CHISTE' (1823-1885) di Giovanni e Rosa Berteotti di Stravino

29)

Gioacchino Gioacchina GIOACCHINO EUGENIO Rosa Costantina (1849-71) Giovanni Antonio Felice Giovanni Antonio Beniamino Elisabetta Natale  
(1843-44) (1845-) (1847-1935) (Sp Giovanni Pederzoli) (1852-52) (1856-) (1859-) (1862-) (1866-)

25) DAMIANO DOMENICO (1819-1859) (19) di Stravino (Matr. 1846) GIOSEFFA CHEMOTTI (1826-1914) di Giambattista e Marianna di Stravino

Damiano Eugenio Battista Damiano (1850-) Giovanni Damiano Carlotta Teresa Maria (1854-) Fortunato  
(1849-49) (Sp Angela Travaglia -Cognola) (1852-) (Sp Candido Sommadossi) (1857-57)

26) FRANCESCO GIUSEPPE (1817-1874) (20) di Stravino 1° (Matr. 1850) TERESA LUNELLI (1819-1857) di Luigi e Vittoria Bombarda di Cares

2°

Anna Vittoria (1851-52) Anna Maria (1852-55) GIUSEPPE ANTONIO (1854-1932) Marianna (1862-) Fiore (1864-) Rosa (1866-66) Angelo (1867-68)  
30) MARIA BANAL (1831-1887) di GioBatta e Caterina Mosna

- 70) GIACOMO ANTONIO (1779-1855) (60) di Vigo detto Grigol (Matr 1812) BONA MERLO (1789-1827) di Francesco e Elisabetta Galetti di Vigo  
 ————— 80) —————  
 Maria Teresa Giacomo Antonio Francesco Antonio Bartolomeo ANTONIO Elisabetta (1827- )  
 (1814-35) (1816- ) (1818-27) (1821-23) (1823-1874) (Sp Bartolomeo Bortolotti)
- 71) VIGILIO GIOVANNI (1766-1836) (61) di Cavedine detto Condin TERESA LUIGIA CATTONI (1765-1836) di Giacomo e Domenica Conti di Cavedine  
 ————— 81) —————  
 Maria Teresa Giacomo Vigilio Giacomo Vigilio Maria Teresa (1794- ) Barbara (1797- ) >Fortunata (1820- ) Giovanni Vigilio Domenica (1802-1885)  
 (1787- ) (1788-89) (1790- ) (1792-94) (Sp Giacomo Bombardelli) (Sp Giorgio Martini) (1800-01) (Sp Bartolomeo Comai)
- 72) GIOVANNI (1772-1834) (61) di Cavedine detto Condin (Matr 1799) DOMENICA SPORTELLI (1778-1843) di Domenico e Margherita Pisoni di Cavedine  
 ————— 81) —————  
 Ilaria Teresa Maria Margherita (1805-1867) Giacomo GIOVANNI DOMENICO Margherita (1812- ) Caterina Fortunata (1815-92) Giacomo (1818-1884)  
 (1801-01) (Sp I Giacomo Bridarolli II Giacomo Dallape) (1808-10) (1808-1886) (Sp Udalrico Zambaldi) (Sp Giovanni Baccda) (Sp Margherita Malfer Vva Berteotti)
- 73) GIACOMO FORTUNATO (1787-1848) (61) di Cavedine detto Condin 1° (Matr 1809) MARIA DORIGATTI (1784-1838) di Giovanni e Elisabetta Dorigatti di Brusino  
Trasferito a Brusino 2° (Matr 1839) ELISABETTA BERLANDA (1810-1851) di Francesco e Maria Marcantoni di Brusino  
 —————  
 Maria Teresa (1810-1868) (Sp Giovanni Chesani) Giacomo Antonio (1814-17) Giacomo (1841- )  
 ##### 10 #####
- 74) CELESTE (1814-1866) (63) di Vigo MATILDE FRAVEZZI (1813-1853) di Giuseppe di Dro  
 —————  
 Bartolomeo Fortunato Bona Domenica Angela Fortunato Francesco Luigi Antonio Giuseppe Fortunato Domenico Massimiliano  
 Giuseppe (1845- ) Amelia (1847- ) Giuseppe (1849-49) (1850- ) (1852-52) (1853- )
- 75) EUGENIO (1820- ) (63) di Vigo ANTONIA BORTOLAMEOTTI (?- ) di Bartolomeo e Margherita Michelini di Ceniga  
 —————  
 Giacomo Bortolo Ernesta Rosa Augusta Carlotta Erminia Eugenio Eugenio Pietro Girolamo Cesare Eugenio Emilio Giulio Quintilio Cesare Maria  
 Pietro (1845- ) (1846-1922) (1848- ) (1851- ) (1851-54) (1854-56) (1856-56) (1857-63) (1859- ) (1862- ) (1862-64)
- 76) QUINTILIO (1822-1872) (63) di Vigo ERMINIA GOBBER (1832-1856) di Giovanni e Domenica Rigotti di Cavedine  
 —————  
 Filomena Dorotea Domitilla (1853-53) Clementina Gioseffa (1855- )
- 77) GIACOMO (1830-1877) (66) di Vigo MARIA COMAI (1843-1891) di Giacomo e Oliva Eccher di Vigo  
 —————  
 Rosa Pasqua (1864-1929) Giacomo Antonio Oliva (1868-1934) Carlotta (1872-1928) Angela (1874-1936) Maria  
 (Sp Ferdinando Comai) (1866-68) (Sp Angelo Pedrotti) (Sp Eugenio Bolognani) (Sp Pacifico Marcantoni) (1877-77)
- 78) ANTONIO GIACOMO (1840-1917) (67) di Vigo MARIA MERLO (1846-1902) di Giacomo e Teresa Faes di Vigo  
 —————  
 Enrica Maria (1878-1936) Ferdinando Nicolò (1880- ) Celeste Domenico (1887-88)
- 79) GIACOMO ANTONIO (1842-1886) (68) di Vigo MARIA COMAI (1848-1885) di Antonio e Maria Berteotti di Vigo  
 ————— 82) —————  
 Costanza Lucia (1869-89) Carlotta (1871-71) Giacomo Antonio (1872- ) GIULIO (1876-1934) Ottilia (1878-78) Ottilia (1880-82) Alfonso Antonio (1884- )



MARCANTONI 3

20) ANTONIO (1738-1800) (10) di Brusino (Matr 1766) ANNA CATERINA COMAI (1744-1790) di Giuseppe e Anna Maria Rota di Vigo  
 |  
 Giovanni Antonio Tommaso Antonio Margherita Anna Maria Caterina Domenica (1777-) Giuseppe Antonio Anna Maria Giovanni Battista  
 (1767-68) (1770-) (1772-77) (1774-77) (Sp Cristoforo Malfer) (1779-) (1781-) (1785-90)

##### 7 #####

21) DOMENICO GIOVANNI (1759-1836) (11) di Brusino (Matr 1792) CATERINA CARLONI (?-) di Cristoforo di Lasino

|  
 Francesca (1792-) Giovanni Marco Antonio (1796-)

22) ODORICO ANTONIO (1776-1833) (13) di Brusino ora al maso Pascolo (Matr 1795) MARGHERITA ZANCANELLI (1777-1837) di Francesco di Pergine  
 |  
 Margherita Teresa Odorico Giovanni FRANCESCO LUIGI ODORICO ANTONIO Giovanni Domenico Domenico Luigi Teresa Maria Teresa EMANUELE Rachele Celeste  
 (1796-) (1798-1800) (1800-) Luigi (1804-32) (1806-) (1808-) (1811-) (1813-1877) (1814-15) (1816-)

23) DOMENICO (1770-1831) (14) di Brusino (Matr 1795) ANDREOLA DORIGATTI (1769-1842) di Andrea e Margherita Berlanda di Brusino  
 |  
 Odorico Antonio (1796-97) ODORICO ANTONIO (1797-1864) Andrea (1799-1923) Antonio Luigi (1803-11) Soffocati dal fumo Domenico Antonio (1806-11) Gaetano (1809-11)

24) ANTONIO MARCO LUIGI (1791-1864) (15) di Brusino (Matr 1822) CATERINA SPORTELLI (1801-1842) di Vigilio e Lucrezia Cattoni di Cavedine  
 |  
 ANTONIO (1827-1875) VIGILIO (1829-1904) Teresa Maria (1832-34) Francesco (1834-36) Maria Teresa (1836-40) Giovanni (1839-40)

25) ANTONIO GIOVANNI (1764-1823) (16) di Brusino (Matr 1791) CATERINA NICOLUSSI (1763-1835) di Giacomo di Luserna ora a Cavedine  
 |  
 GIOVANNI ANTONIO (1795-1836) Giacomo Antonio (1799-1800) GIACOMO ANTONIO (1805-1870)

26) GIOVANNI GIACOMO (1784-) (16) di Brusino GIULIA AVANCINI (1793-1848) di Antonio da Polpenazze del Garda  
 |  
 GIOVANNI ANTONIO (1817-1896) Giuseppe (1820-20) Lucia (1821-28) GIUSEPPE (1825-1905) ANTONIO (1828-1902) Lucia (1832-) (Sp Giovanni Bertè)

27) TOMMASO (1755-1787) (18) di Brusino (Matr 1782) VALENTINA PEDERZOLLI (1759-1793) di Bartolomeo Sp in II Giacomo Merlo  
 |  
 Maria (1783-89) Antonio (1784-85) Antonio (1785-95)

28) ANTONIO (1761-1815) (18) di Brusino detto Tomasella 1° (Matr 1790) DOMENICA PEDERZOLLI (1766-1800) di Bartolomeo e Caterina Chistè di Stravino  
 |  
 Margherita Giovanni Antonio Giovanni Antonio Caterina (1798-) Margherita Tommaso Antonio Domenica (1806-) GIACOMO ANTONIO  
 (1791-99) (1793-94) (1794-96) (Sp Antonio Beatrici) (1802-) (1803-04) (1803-04) (Sp Antonio Chistè) (1809-1835)

2° (Matr 1801) CATERINA MALFER (1783-1835) di Giacomo di Dro  
 |  
 ##### 8 #####

29) FRANCESCO LUIGI (1800-) (22) di Brusino ora a Sarca al maso Pascolo (Matr 1824) DOMENICA SANTONI (?-) di Giovanni di Pietramurata  
 |  
 Francesco Giovanni Luigi Giuditta Rachele Lino Bonifacio Domenico Lucia Camillo Clemente Isabella Maria Eva  
 (1825-27) (1828-) (1830-35) (1832-1904) (1833-35) (1837-) (1837-) (1840-) (1840-) (1843-)



PASOLLI 2

- 10. FRANCESCO ANTONIO (1692-1764) (9) di Cavedine Mustè** (Matr 1722) **MADDALENA SCIENZA (1700-1772) di Bartolomeo**  
 11) | 12) | 13)  
**GIOVANNI ANTONIO** Maddalena **BARTOLOMEO ANTONIO** Francesco Antonio **FRANCESCO ANTONIO** Maddalena Biagio Caterina Giacomina  
 (1723-1800) (1724-) (1726-) (1728-29) (1729-) (1732-1804) (1734-35) (1736-1792) (1738-) (1739-) (1743-44)
- 10)** \_\_\_\_\_  
 |  
 Giacomina (1746-)
- ##### 7 #####
- 11. GIOVANNI ANTONIO (1723-1800) (10) di Cavedine Mustè** (Matr 1758) **GIOVANNA CHISTE' (1729-1793) di Antonio di Lasino**  
 | 14)  
 Caterina (1759-) (Sp Lorenzo Comai) Francesco Antonio (1762-62) Francesco Antonio (1765-1794) **GIOVANNI ANTONIO (1769-1843)**
- 12. BARTOLOMEO ANTONIO (1726-) (10) di Cavedine Mustè** 1° **MARIA MARGHERITA BATTISTI (1738-1782)**  
 2° **ROSARIA GALETTI (1738-1804)**  
 |  
 Caterina Maria Maddalena (1764-) (Sp Giovanni Bottes) Francesco Luigi (1767-68)
- 13. FRANCESCO ANTONIO (1732-1804) (10) di Cavedine Mustè** 1° **MARGHERITA MANARA (1724-1774) di Giovanni Vigilio di Laguna**  
 2° **MARIA MADDALENA BERLANDA (1740-1799) di Giovanni di Brusino**  
 |  
 Francesco Antonio (1776-) Maria Maddalena (1778-1850) (Sp I Matteo Costa II Andrea Berlanda))
- ##### 8 #####
- 14. GIOVANNI ANTONIO (1769-1843) (11) di Cavedine Mustè** **ORSOLA CASAGRANDA (1772-1830) di Domenico di Bedollo**  
 | 15)  
 Maria Giovanna Francesco Antonio Francesco Antonio Giovanna Teresa (1799-) **GIOVANNI ANTONIO** Anna Maria (1805-) Teresa Orsola (1807-1866) Orsola (1810-)  
 (1795-96) (1797-97) (1798-98) (Sp Domenico Cattoni) (1802-) (Sp Antonio Bridarolli) (Sp Giovanni Malfer) (Sp Pietro Bozzardi)
- 14)** \_\_\_\_\_  
 16)  
**ANTONIO (1813-1864)** Angelo (1821-21)
- ##### 9 #####
- 15. GIOVANNI ANTONIO (1802-) (14) di Cavedine Mustè** 1° **DOMENICA COMAI (1804-1853) di Bartolomeo e di Caterina Bassetti di Laguna**  
 2° **CATERINA PARISI (1815-1861) di Domenico e di Maria Parisi di Villa Banale**  
 | 17) | 18)  
 Rosa (1824-) Orsola (1826-1894) Caterina Antonio Angelo Antonio (1831-1911) **GIOVANNI** Caterina (1836-) **PIETRO**  
 (Sp I Domenico Dorigatti II Francesco Baroni) (Sp Ermenegildo Travaglia) (1827-27) (1829-31) (Sp Maria Bridarolli 1840-1914) (1833-1921) (Sp Anselmo Sartori) (1839-1916)
- 15)** \_\_\_\_\_  
 | 19)  
 Francesco (1843-) **DOMENICO (1846-1915)** Domenica (1854-1922) (Sp Pietro Mayregger) Maria (1854-) Luigia (1860-61)

PEDERZOLLI 6

- 47) LEONISIO (DIONIGIO) (1824-1889) (26) di Cavedine (Matr 1847) MARSILIA COMAI (1825-1904) di Angelo e di Elisabetta Chemotti di Cavedine  
 Maria Amabile Angela (1851-) Gelmina Luigi Desiderio (1855-1907) Michele Eugenio Lucia  
 (1848-68) (Sp Beniamino Santoni) (1854-59) (Sp I Maria Jeniek II Maria Bertè) (1857-75) (1860-1949) (1862-1935) (Sp Giuseppe Dorigatti) (1868-1916)
- 47) \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_  
 Giacomo (1872- )
- 48) VINCENZO (1827-1887) (26) di Stravino (Matr 1853) ROSA DALLAPE' (1833-1900) di Lorenzo e di Maria Gianordoli di Stravino  
 70) \_\_\_\_\_  
 SIMONE Maria Dorotea Bartolomeo Carolina (1866-1937) Rosa Maria Giacomo Bartolomeo Maria Cecilia  
 (1854-1918) (1858-59) (1860-60) (1861-62) (Sp Costante Bagattoli) (1867-68) (1869-70) (1871-73) (1874- ) (1876-77)
- 49) DOMENICO (1829-1873) (28) di Stravino (Matr 1858) TERESA BRIDAROLLI (1832-1898) di Giacomo e di Maria Manara di Cavedine  
 \_\_\_\_\_  
 Maria (1859-59) Maria Germinia (1860-61) GIACOMO PRIMO (1862-1936) 71) GIOBATTÀ (1864- ) Domenica (1866- ) (Sp Giovanni Bombardelli)
- 50) ADAMO ANDREA (ABRAMO) (1841-1904) (28) di Stravino (Matr 1868) VITTORIA BONOMI (1845-1916) di Giovanni e di Elisabetta Pasi di Stravino  
 \_\_\_\_\_  
 73) \_\_\_\_\_  
 Beniamino GIUSEPPE COSTANTE Adamo Vittoria (1875-1947) Giuseppina Maddalena COSTANTE Agostino (1883- ) Teresa (1885-1956) >Paolo (1918- )  
 (1869-70) (1871-1942) (1874- ) (Sp I Antonio Comai II Basilio Chemotti) (1876-77) (1878-80) (1880- ) (Sp Basilia Pisoni) (Sp Eugenio Chemotti)
- 50) \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_  
 Albino (1888- ) (Sp Gemma Pisoni) Mansueto (1891-1930)
- 51) BATTISTA (1839- ) (29) di Stravino 1° (Matr 1867) MARIA BONOMI (1843-1875) di Giovanni e di Elisabetta Pasi di Stravino  
 \_\_\_\_\_  
 2° (Matr 1876) MARIA PEDERZOLLI (1854-1930) di Giacomo e di Antonia Dallapè di Stravino  
 \_\_\_\_\_  
 Speranza Caterina Maria Isidoro Rosa Giovanni Battista Albina (1880- ) Basilio CAMILLO Quirino Basilde (1886- ) GIUSTINO AGOSTINO  
 (1868- ) (1870- ) (1873-74) (1877- ) (1879- ) (Sp Ferdinando Paris) (1881- ) (1883- ) (1885- ) (Sp Beniamino Valentini) (1888-1956)
- 51) \_\_\_\_\_  
 \_\_\_\_\_  
 Emilia (1890-1970) (Sp Michele Dallapè) Margherita Ginottina (1891- ) Antonia (1894- ) (Sp Ferdinando Dallapè) Viola Ester (1896-1900)
- 52) ANDREA (1827-1898) (30) di Chiarano ora abitante a Calavino (Matr 1849) TERESA MORELLI (1827-1884) di Giovanni Battista e di Caterina Bassetti -Calavino  
 77) \_\_\_\_\_  
 DOMENICO MICHELE Bartolomeo Emilio Domenica Maria (1855- ) >Cesare (1884- ) Luigia Angela Caterina Maria Luigia Flora Emilio Giuseppe  
 (1849- ) (1852-62) (Sp Giacomo Caldini) (1857-61) (1859- ) Maria (1863-68) Fedele (1866-69)
- 53) BARTOLOMEO (1830-1903) (30) di Chiarano ora abitante a Calavino (Matr 1861) CAROLINA PIZZEDAZ (1837-1920) di Giovanni Michele e di Bona Carlini -Calavino  
 \_\_\_\_\_  
 78) \_\_\_\_\_  
 Cecilia Domenica Emilia Luigia Giulia (1864-1946) DOMENICO ANTONIO Iginio Giacomo FORTUNATO GIOVANNI  
 Maria (1862-64) (Sp Candido Maccaldelli) SAVERIO (1866- ) Giovanni (1870-88) (1877-1942)





##### 7 #####

- 44) ODORICO FELICE (1731-1764) (41) di Brusino detto Dorigon (Matr 1754) CATERINA DORIGATTI (1737-) di Giovanni e Bona Sp in Il Domenico Berlanda  
 Giacomo Giuseppe (1756-56) | Giacomo Giuseppe (1757-) | Giovanni Antonio (1760-68) | Caterina (1762-63) | Giuseppe Antonio (1764-64)
- 45) DOMENICO GIOVANNI (1748-1829) (42) di Brusino detto Dorigon (Matr 1770) BONA PEDRINI (1750-1818) di Francesco di Lasino  
 Giacomo (1771-1825) | Maria Teresa (1776-) (Sp Giovanni Antonio Fravezzi) | FRANCESCO (1779-1858)
- 46) FRANCESCO ANTONIO (1753-) (42) di Brusino  
 Teresa Maria (1784-1867) (Sp Bartolomeo Turrina) | Giacomo Antonio (1787-) | Domenica (1790-97) | Antonio (1793-1817)
- 47) GIOVANNI BATTISTA (1743-1795) (43) ora a Brusino detto Chiasera (Matr 1770) MARIA MADDALENA TABACCHI (1742-1799) di Domenico e Domenica di Vigo  
 Domenica (1770-) | Maria Maddalena | Lucia | Andrea | Giovanni | Francesco Antonio | Maddalena | Giovanni  
 (Sp Francesco Chiarani) (1773-73) | (1774-76) | (1774-74) | (1776-77) | (1777-80) | (1780-) | (1780-) | (1784-85)
- ##### 8 #####
- 48) FRANCESCO (1779-1858) (45) di Brusino detto Dorigon (Matr 1803) DOMENICA CHISTE' (1778-1854) di Giuseppe e Elisabetta Dallapè di Stravino  
 50) | 51) | 52) | 53)  
 DOMENICO Bona (1806-1873) | GIUSEPPE ANTONIO GIACOMO Teresa (1814-) | GIOVANNI BATTISTA  
 (1804-1881) (Sp Antonio Dorigatti) | (1809-1882) | (1811-1889) (Sp Pietro Angeli) | (1817-1891)
- 49) GIOVANNI (1803-) di Francesco di Trento ora a Cavedine e Teresa Ferrari (Matr 1833) DOMENICA BERTE' (1803-1862) di Giovanni e Teresa Bertè di Cavedine Vva Gobber  
 Giacomo Giuseppe Maria Emanuele (1834-34) | Giovanni Battista (1835-35) | Amabile (1835-35) | Celestino (1838-71)
- ##### 9 #####
- 50) DOMENICO (1804-1881) (48) di Brusino detto Dorigon (Matr 1839) DOMENICA GRAZIADEI (1820-1893) di Battista e Maddalena Vettori di Calavino  
 | 54) | 55)  
 Domenica (1840-1923) | Virginia (1840-) | Carolina | DOMENICO | Carolina | TERESA (1853-) | Silvia | Eugenio | Maria Luigia  
 (Sp Giovanni Fravezzi) | (Sp Pietro Chistè) (1845-46) | (1847-1888) | (1849-66) | (1851-1920) | (Sp Giuseppe Bozzardi) | (1855-56) | (1857-57) | (1860-60)
- 51) GIUSEPPE ANTONIO (1809-1882) (48) di Brusino detto Dorigon (Matr 1842) MARGHERITA DORIGATTI (1820-1879) di Antonio e Bona Pedrotti di Brusino  
 Leopolda (1852-1887) (Sp Francesco Eccher) | Rosa (1855-1930) (Sp Antonio Lever)
- 52) GIACOMO (1811-1889) (48) di Brusino detto Dorigon  
 | 56)  
 Teresa | Teresa (1845-1927) | Santa (1848-) | Domenica (1851-1924) | Francesco | Luigi | Francesco | Angela  
 (1843-43) | (Sp Giacomo Cattoni) | (Sp Giuseppe Tavernini) | (Sp Giuseppe Bottes) | (1854-63) | (1857-58) | (1859-1927) | (1863-81) | (1867-68)
- 53) GIOVANNI BATTISTA (1817-1891) (48) di Brusino detto Dorigon (Matr 1852) CATERINA FLORIA (1824-1896) di Pietro e Teresa Vivaldi di Calavino  
 | 57)  
 Antonio (1856-) | Giovanni Battista (1860-) (Sp Luigia Marcantoni) | EUGENIO (1862-) | Teresa (1865-73)

## La donna a Ranzo

*di Ettore Parisi*

L'argomento monografico del numero di "Retrospective" è parlare di una figura femminile da ricordare in alcuni paesi della nostra Valle.

Per Ranzo, la cui storia conosco abbastanza bene, nonostante i miei sforzi di memoria, non ho trovato una donna degna di rappresentare da sola la categoria femminile del paese.

Tuttavia voglio dedicare questo articolo a tutte le donne di Ranzo, in generale. Tutte le



donne che hanno vissuto qui, dall'epoca dei primi documenti scritti fino alla metà del secolo scorso. Questo perché Ranzo ha una storia particolare, diversa da tutti gli altri paesi della Valle dei Laghi, con l'eccezione di Margone, la cui situazione è molto simile.

Intorno alla metà degli anni '50 del '900, Ranzo ha avuto finalmente l'acquedotto, la strada carrozzabile di collegamento con Vezzano, l'edificio scolastico. Da questo periodo in poi, le donne di Ranzo hanno raggiunto, gradualmente, il livello di civiltà di quelle dei paesi vicini.

Il mio articolo vuole riportare la situazione delle donne di Ranzo prima di questo periodo abbastanza "rivoluzionario" per il paese; e accumarle tutte in una grande figura femminile degna di essere ricordata.

Avendo, purtroppo, un certo carico di anni sulle spalle, io ricordo molto bene com'erano le donne del paese intorno a quel periodo. Istruzione: quinta elementare (si comin-



ciava proprio allora a prolungare gli “studi” fino all’ottava, ripetendo per quattro anni le stesse lezioni della quinta); aspetto: dall’età di quarant’anni in su, vestiti scuri, gonne lunghe, proibiti i pantaloni, zoccoli di legno, fazzoletto grigio-nero in testa, calze di lana fatte in casa; dai venti ai quaranta, le gonne si allungavano, da poco sotto le ginocchia alle caviglie, o quasi; veniva sfoggiato qualche golf colorato, naturalmente anch’esso fatto in casa; qualche ragazza osava indossare scarpe con tre-quattro centimetri di tacco; comparivano le prime pettinature permanenti. Le ragazze sotto i venti anni, finito l’obbligo scolastico, normalmente andavano a servizio a Trento.

Prima della “rivoluzione”? Il paese si presentava così: strade strette e lastricate con selciato abbastanza grossolano; letamaio davanti alla porta della stalla, presente in tutte le abitazioni, spesso sovrastato da una costruzione in legno che fungeva da gabinetto, assolutamente assente all’interno delle case; rete fognaria sconosciuta. Quasi tutte le stalle ospitavano almeno una mucca, un asino, indispensabile per il lavoro dei campi, qualche capra, talvolta un maiale chiuso nello “stalot”; galline e conigli liberi di scorrazzare fra i cumuli di fieno e di foglie secche (farlet). In queste stesse stalle, alla sera si teneva il “filò”: la tv ante litteram dei bambini. Le donne rammendavano vestiti e calzini o sferruzzavano, mentre raccontavano le favole ai bambini, che smettevano per un po’ di rincorrere galline e conigli, quando la storia raccontata era nuova. La socialità del filò serviva a rilassarsi, dopo una dura giornata, in modo da poter sopportare la fatica e lo stress il giorno dopo.

Com’era la vita delle donne di Ranzo prima della “rivoluzione”?

Il compito principale, prima di preparare il pasto, accudire i figli e pulire la casa, era procurarsi l’acqua. Durante la maggior parte dell’anno, funzionava la “Fontana”, sorgente quasi perenne situata a un centinaio di metri dal paese, sulla mulattiera che porta a Castel Toblino. Un paio di secchi, talvolta, raramente, i “crazidei” di rame, la “brentola” qualche secchiello per i bambini più grandicelli, e via verso la fontana. Pochi minuti di attesa, quattro chiacchiere con le comari e ritorno verso casa con sulle spalle una trentina di litri d’acqua. Metà dell’acqua serviva per abbeverare gli animali (in alcuni periodi dell’anno i bambini portavano gli animali direttamente alla fontana, dove, da tempo immemorabile, tre “albi” raccolgono il surplus di acqua della fontana per questo scopo). Ogni anno arrivava il periodo della siccità. Allora il capo frazione, detentore delle chiavi della porta della fontana, chiudeva a chiave e riapriva alle undici. Davanti a lui le donne, con i secchi vuoti, attendevano il loro turno. La quantità d’acqua, che spettava ad ognuna, dipendeva dal numero dei componenti della famiglia. Il capo frazione calava un secchio nella fontana, lo riprendeva pieno e lo versava alla donna di turno. Tutto questo fino al giorno in cui il secchio calato nella fontana emetteva un suono metallico, urtando contro il fondo ormai asciutto. Chi era ancora in attesa se ne tornava a casa sconsolato.

A questo punto c’erano due alternative: la “Fontana delle Masere” o il “Tuf”. La prima sorgente è distante poco più di un chilometro, sulla strada che congiunge Ranzo al Banale, abbastanza pianeggiante; la seconda dista circa due chilometri con quattrocento metri di dislivello, sopra un burrone a picco sul fiume Sarca. Alle Masere servivano circa venti minuti per riempire un secchio di quindici litri, al Tuf lo stesso secchio si riempiva in pochi minuti, normalmente non più di cinque. Sapendo che alle Masere la coda era di prassi, la maggior parte delle donne andava direttamente al Tuf. Chi andava alle Masere, spesso si stancava di aspettare il turno (l’acqua si raccoglieva con un mestolo, la “caza” di rame), e scendeva per un ripido sentiero fino al Tuf, percorrendo così in tutto più di quattro chilometri. Dal Tuf la salita era abbastanza

ripida; per cercare di perdere la minima parte dell'acqua a causa del dondolio del secchio, si copriva con delle foglie che attutivano lo sciacquio. Chi aveva qualche animale in più, doveva fare almeno due viaggi. Probabilmente per questo motivo Ranzo era privo di buoi, mentre nei primi anni dell'800 i documenti riportano la presenza in paese di alcuni buoi. Probabilmente allora la fontana poteva servire la scarsa popolazione anche nei periodi di siccità.

Altra attività femminile, abbastanza frequente, era il lavoro nei campi. In particolare quando gli uomini andavano a prestare la loro opera nella campagna della Valle. Ma anche in presenza del marito, la moglie andava nei campi per eseguire dei lavori poco faticosi, adatti anche ai bambini più grandicelli: seminare o raccogliere le patate, girare e rastrellare il fieno, preparare i covoni del grano, dell'orzo e della segala, portare nel campo il letame con la gerla e spanderlo prima dell'aratura alla quale la donna contribuiva conducendo l'asino. Spesso era la donna che "batteva" il grano e lo "sorava" per liberarlo dalla "pula".

Per contribuire ulteriormente al bilancio familiare, molte donne si erano inventate un'attività particolare: la vendita delle uova. In paese c'erano molte galline, ma assolutamente insufficienti per soddisfare le richieste. Allora le donne andavano il venerdì pomeriggio nel Banale (naturalmente a piedi, percorrendo un tratto della "Via de San Vili"), comperavano tutte le uova disponibili, fino a riempire una o due ceste (una cesta poteva contenere fino a duecento uova). Ritornavano in tempo per preparare la cena e presenziare al Filò. Al sabato mattina presto (fra le due e le tre), si alzavano, prendevano la o le ceste e partivano a piedi per Trento. Alle prime luci dell'alba erano a Piedicastello, dove cambiavano gli zoccoli con le scarpe chiuse, adatte per salire le scale dei clienti. Le più anziane avevano dei clienti fissi; le principianti se li conquistavano col tempo.

Alcuni clienti chiedevano anche burro e panna: un particolare contenitore in legno aiutava la conservazione del burro e un misurino da un quartino, chiuso con carta oleata (non c'erano tappi), evitava la perdita del prezioso liquido. Tutte riuscivano a vendere le uova. Il guadagno, fra il prezzo pagato nel Banale e il ricavo, era di pochi centesimi a uovo; qualche famiglia chiedeva uova più grandi, pagandole due centesimi in più. L'appuntamento per il ritorno era sempre a Piedicastello, nella panetteria Tomasi. Qui compravano un chilo di pane raffermo a testa, che il panettiere conservava appositamente per loro. Lungo la salita del "Bus de Vela", sfruttavano i numerosi rigagnoli, che colavano dalle pareti rocciose, per bagnare e ammorbidire il pane, per poter saziare la fame, amica costante della loro vita.

Una signora ultranovantenne, Elena Parisi vedova Daldoss, allora ragazzina, in una intervista di alcuni anni fa, mi ha raccontato che, assieme a qualche coetaneo, talvolta andavano incontro alle mamme di ritorno da Trento, fino alla Stretta, dove liberavano le affaticate delle ceste (nutrendosi così degli ultimi bocconi di pane rimasti, che le mamme lasciavano appositamente).

Quando sono nato, nel '45, esistevano in paese ancora alcune famiglie "allargate": non le attuali famiglie risultate da divorzi e nuovi matrimoni, ma allargate nel senso che il figlio sposato, talvolta i figli, rimanevano nella casa dei genitori, anche dopo l'arrivo della prole.

Io, fino all'età di otto anni, vivevo in casa con quattro sorelle, mamma e papà, nonno e nonna e uno zio in procinto di sposarsi. Per questo motivo, mio padre, con enormi sacrifici, decise di costruire una nuova casa dove vivere con la sola famiglia. La mamma non ha mai smesso di ricordarci la difficoltà di vivere coi suoceri. Brave persone, ma con la mentalità all'antica dove

il nonno era il padrone assoluto, seguito dalla moglie, dal figlio sposato, dal figlio celibe, e da ultima la sposa, l'”intrusa”.

Una curiosità: nonostante la vita delle donne a Ranzo fosse quella che ho descritto, non erano poche le ragazze dei paesi vicini che sposavano ragazzi di Ranzo e venivano a vivere in paese. Una veloce ricerca, fra i miei antenati Parisi, mi dice che su 72 famiglie, 30 avevano la moglie da fuori. Forse l'amore era più forte del probabile disagio futuro. Mi risulta che solo una ragazza milanese, innamoratasi di un soldato di Ranzo prigioniero in Italia, portata al paese, piena di speranze e di buone prospettive (secondo le promesse del marito), dopo la prima delusione della salita a piedi da Castel Toblino, in mancanza del treno che doveva passare fra le nostre montagne, e dopo la richiesta mattutina del suocero di andare a mungere la mucca, abbia girato i tacchi (nel vero senso della parola), e sia tornata a Milano. Per riconquistarla, il povero marito ha dovuto prendere una casa in affitto a Trento e vivere in città fino alla morte. Ironia della sorte: la ragazza, rimasta vedova in tarda età, ha passato gli ultimi anni di vita proprio a Ranzo, ospite dell'alberghetto che aveva aperto mio padre negli anni '60.

Per finire, alcuni episodi o situazioni positivi e negativi che hanno avuto per protagoniste donne di Ranzo.

Partiamo da quelli positivi, ricordando Annunziata Parisi vedova Banal, domestica del leggendario don Alfonso Amistadi: oltre al lavoro da perpetua, insegnò gratuitamente alle ragazze i lavori da donna oltre alle regole del buon vivere. Morendo lasciò tutte le sue sostanze, comprensive di numerosi appezzamenti di terreno, al Beneficio Curaziale, per la qual cosa tutti gli anni, il 18 luglio, il Sacerdote del paese celebra una Messa in suo ricordo.

Comportamento simile ha avuto la Maria Sabatina, maestra d'asilo, praticamente a titolo gratuito, da quando don Amistadi ha fondato la Scuola Materna fino quasi alla morte.

Altra da ricordare, la Maria Luminata, donna molto intelligente (a scuola aveva sempre il massimo dei voti in tutte le materie), ma non proprio bella fisicamente. Rimasta quindi zitella, si dedicò al coordinamento delle associazioni femminili, prima le “Circoline” e poi l'Azione Cattolica. Sempre disponibile ad aiutare chiunque ne avesse bisogno.

Fra gli episodi negativi ne voglio ricordare due. Il primo riguarda un terribile infanticidio causato dall'ignoranza assoluta: Maria Rosa aveva coronato il suo sogno sposando il suo bel Baldassare. Purtroppo era già incinta, e quando nacque il bambino non erano trascorsi i classici 9 o almeno 7 mesi. Come giustificare, di fronte al paese, questa nascita! Tutti avrebbero capito che si erano fatte certe brutte e proibitissime cose prima del matrimonio. Non ho elementi per sapere se il marito era al corrente. Maria Rosa avvolge il bambino in uno straccio e lo abbandona in un bosco fuori paese. Quando viene scoperto, il piccolo è già morto. Si dà la colpa a una zingara che forse era passata di lì. Qualche giorno dopo Maria Rosa sta molto male; arriva il medico da Vezzano e vede subito che aveva partorito da poco. Viene portata in prigione dove muore qualche mese dopo.

Virginia ha 27 anni, un bambino di tre e due gemelline di qualche mese. È sera tardi, i bambini sono già a letto. Esce di casa, il marito non si sa dove fosse, prende la strada per Deggia, scende per il sentiero del Bondai, abbandona gli zoccoli sulla riva del Sarca e si butta nel fiume. Passeranno 22 giorni prima del ritrovamento, a Pietramurata. Viene trasportata in paese alle 10 di sera (siamo al 30 ottobre del 1888). Il prete, don Pausini, scrive sul libro dei morti “...al primo segnale delle campane, tutto il paese commosso fino alle lacrime le andava incontro... E la causa? Lo sa Iddio”.

## ...CONTINUANDO CON I DETTI SULLE DONNE, QUESTA VOLTA PERÒ CON LE FRASI PIÙ BELLE CITATE DA PERSONAGGI FAMOSI.

di Tiziana Chemotti

Nell'articolo pubblicato sull'ultimo numero di Retrospective è stata messa in luce, attraverso detti e proverbi *de 'sti ani*, un'immagine stereotipata del mondo femminile. Questi aforismi tratteggiavano la donna come una figura non solo ai margini della vita sociale e pubblica ma altresì nel vissuto quotidiano. Infatti, anche all'interno dello stesso nucleo familiare "volente o nolente", era sottomessa all'egemonia dell'uomo.

Sussisteva una mentalità talmente conservatrice che ostacolava a ogni donna la prospettiva di una sua realizzazione individuale e sociale, relegata com'era da un'atavica visione che determinava la sua inferiorità, impedendole in tal maniera qualsiasi apertura. Eppure, personalità del passato e del presente hanno declamato, mettendo in risalto con aforismi e massime, qualità e requisiti straordinari dell'essere donna, che in questo breve scritto si desidera per l'appunto esporre, se non altro per controbilanciare alle sentenze di carattere totalmente dispregiativo.



Rita Levi-Montalcini (foto: European Brain Research Institute).

Per conquistare un po' di autonomia, la donna, ha dovuto scontrarsi con pregiudizi, farsi largo fra le maglie di una rete che la teneva imprigionata; anche **Rita Levi Montalcini**, insignita nel 1986 del premio Nobel per la medicina, affermava che: *"Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente, hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale, le donne sono la colonna vertebrale della società"*.

È nel secondo dopo guerra quando le donne prendendo coscienza delle loro potenzialità iniziarono a emergere. I tempi erano cambiati, anche la necessità di rialzarsi dalle brutture della guerra nonché risollevare le sorti dell'economia cui tutti erano impegnati a partecipare, anche le donne si cimentarono con energia in quest'impresa. Le molte barriere legali e sociali, che impedivano loro di accostarsi alle professioni che erano fino a quel momento prerogativa esclusiva maschile, decaddero, cosicché anche alle donne fu permesso di affacciarsi al mondo del lavoro e a nuovi stili di vita.

Di quest'opportunità Rita Levi Montalcini diceva: *"La donna è stata bloccata per secoli. Quando ha avuto accesso alla cultura, è come un'affamata e il cibo è molto più utile a chi è affamato rispetto a chi è già saturo"*. Non si può darle torto, considerato che nel giro di questi ultimi decenni, attraverso una ferrea volontà e tenacia hanno acquisito sicurezza e esperienza a tal punto di porsi in gioco e finalmente distinguersi. Lo scrittore Oscar Wilde a tal proposito declamava: *"Date alle donne delle occasioni adeguate ed esse saranno capaci di tutto"*. Rita Levi Montalcini riconoscendo la loro difficoltà nell'imporsi in una società improntata al ma-

schilismo preferiva: *“Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno mai avuto bisogno di “mostrare” nulla se non la loro intelligenza”*.



Oriana Fallaci (foto: [www.ilgraffio.online](http://www.ilgraffio.online))

La giornalista scrittrice **Oriana Fallaci** a tal riguardo così si esprimeva: *“ Forse le donne sono fisicamente più deboli ma moralmente hanno una forza cento volte più grande”*. Questa forza derivante da una frustrante e logorante remissività per lungo tempo sopportata, ha provocato nel mondo femminile una rivalse, determinando per contrapposizione una fermezza nell’ottenere o realizzare le loro aspirazioni. Per fare ciò, necessitava audacia e ancora oggi richiede molta intraprendenza;

in tal senso Oriana Fallaci argomentava: *“ Essere donna è così affascinante, è un’avventura che richiede un tale coraggio, una sfida, che non finisce mai”*.

Questa forza deriva anche dalla loro naturale femminilità di essere madri, spose, figlie, requisiti che hanno da sempre determinato una forma di protezione e di difesa nei confronti dei loro cari, ma non solo, le donne sono capaci anche di lottare per sostenere diritti civili e sociali; la loro forza sta nei sentimenti di altruismo di condivisione e nonostante siano considerate,



Monica Vitti (foto Georges Biard da Wikimedia)

“il sesso debole” hanno un elevato livello di sopportazione anche nei momenti più difficili. L’attrice **Monica Vitti** esclamava: *“ Le donne mi hanno sempre sorpresa, sono forti. Hanno la speranza nel cuore e nell’avvenire”*. Di questa empatia nel comprendere lo stato d’animo e porsi in un rapporto emozionale di condivisione con l’altro, lo scrittore pedagogista tedesco del XVIII secolo, Jean Paul Richter spiegava che: *“ Nelle donne ogni cosa è cuore anche la testa”*, per meglio specificare la tendenza femminile di essere tendenzialmente

proiettate a sentimenti di amore e altruismo. Anche un altro scrittore tedesco, suo contemporaneo, Gotthold Lessing preferiva: *“ Ci sono certe cose che l’occhio femminile vede sempre più accuratamente di cento occhi maschili”*.

È forse questa loro sensibilità che le ha rese vulnerabili, esposte da sempre alla supremazia maschile; Jane Anger scrittrice inglese che fu la prima letterata che in un suo trattato portò alla ribalta nell’Inghilterra del XVI secolo la questione femminile del tempo, così scriveva: *“ È mai esistito qualcosa così maltrattato, così vilipeso, così insultato, tanto crudamente e ingiustamente calpestato come noi donne?”*. Purtroppo a distanza di qualche secolo sussistono ancora mentalità e culture che discriminano la figura femminile, anche se un grande poeta nicaraguense Ruben Darío declamava che: *“ Senza la donna, la vita è pura prosa”* ovvero senza poesia, mentre **Alda Merini** poetessa italiana morta a Milano del 2009, che ha vissuto sulla propria pelle, disparità, sofferenze e dolori, con profondo slancio nelle sue poesie si esprimeva così: *“ Sorridi donna, sorridi sempre alla vita anche se lei non ti sorride”*.



Alda Merini (fonte: [www.rsi.ch](http://www.rsi.ch))

Nella storia, poche sono state le donne che hanno potuto esercitare ruoli pubblici importanti eppure il detto

*“Dietro un grande uomo c’è sempre una grande donna”* ricavato probabilmente da un detto antico latino *“dotata animi mulier virum regit”* (una donna provvista di spirito consiglia il marito), fornirebbe la prova che anche tra le mura domestiche, la donna che sia madre, sposa o sorella, ha trovato sempre l’opportunità, anche in forma celata di una sua realizzazione. A tal proposito il cantante Bob Dylan si esprimeva in questa maniera: *“Credo che le donne reggano il mondo e non credo ci sia un uomo che abbia mai fatto qualcosa senza che una donna lo abbia incoraggiato a farlo”*.



*Giovanni Paolo II con una donna speciale, Madre Teresa di Calcutta (Foto: Tempi.it)*

L’apprezzamento maggiore comunque giunge da papa Giovanni Paolo II che più volte richiamò l’attenzione sui diritti, sull’uguaglianza e sulla dignità della donna. Nella sua straordinaria lettera indirizzata a tutte le donne in occasione della IV<sup>a</sup> Conferenza Mondiale sulla Donna tenutasi a Pechino nel settembre 1995, Wojtyla specificava: *“È proprio al « **genio della donna** » che la società è in larga parte debitrice”,* elencando una sequenza di ringraziamenti *“a ciascuna donna, per ciò che essa rappresenta nella vita dell’umanità”*.

- *Grazie a te, donna-madre, che ti fai grembo dell’essere umano nella gioia e nel travaglio di un’esperienza unica, che ti rende sorriso di Dio per il bimbo che viene alla luce, ti fa guida dei suoi primi passi, sostegno della sua crescita, punto di riferimento nel successivo cammino della vita.*
- *Grazie a te, donna-sposa, che unisci irrevocabilmente il tuo destino a quello di un uomo, in un rapporto di reciproco dono, a servizio della comunione e della vita.*
- *Grazie a te, donna-figlia e donna-sorella, che porti nel nucleo familiare e poi nel complesso della vita sociale le ricchezze della tua sensibilità, della tua intuizione, della tua generosità e della tua costanza.*
- *Grazie a te, donna-lavoratrice, impegnata in tutti gli ambiti della vita sociale, economica, culturale, artistica, politica, per l’indispensabile contributo che dai all’elaborazione di una cultura capace di coniugare ragione e sentimento, ad una concezione della vita sempre aperta al senso del « mistero », alla edificazione di strutture economiche e politiche più ricche di umanità.*
- *Grazie a te, donna-consacrata, che sull’esempio della più grande delle donne, la Madre di Cristo, Verbo incarnato, ti apri con docilità e fedeltà all’amore di Dio, aiutando la Chiesa e l’intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta « sponsale », che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura.*
- *Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani.*

Non c’è conclusione migliore!

Comunità Valle dei Laghi

## Progetto “Pari a chi?”

di Mariano Bosetti



Verso fine novembre il Servizio sociale della Comunità della Valle dei Laghi, diretto dal dr. Galante, ha presentato in video-conferenza il progetto “Pari a chi? Percorso di promozione di una cultura del rispetto e dalla parità”. Dopo il saluto del commissario Attilio Comai si è passati subito a focalizzare l’iniziativa, sostenuta fino a qualche mese fa dall’ex-assessore Massimo Travaglia e portata avanti appunto dal Servizio sociale (referenti Elisa Damaggio ed Anna Santorum) in collaborazione con l’Associazione Elissa (operatrici Beatrice Monticelli e Stefania Santoni), che intende promuovere, partendo già dalle prossime settimane e per una durata biennale, un percorso a 360 gradi,

che coinvolga tutti i membri della comunità valligiana attorno alla problematica del rispetto alla parità di genere. Come è stato sottolineato più volte non si tratta dell’ormai consueta trattazione del tema con riferimento alla violenza sulle donne, ma di un percorso che possa portare ad vero e condiviso cambiamento culturale, inteso a superare diffusi stereotipi maschili nel rapporto uomo-donna. Infatti il progetto si avvale di appuntamenti differenziati con laboratori per gruppi separati di donne e uomini, in cui da una parte si rafforzi attraverso esperienze concrete e partecipate il valore in senso lato della figura femminile e dall’altra si apra un confronto sul tema relazionale in modo da appropriarsi di competenze utili ed efficaci per se stessi e per gli altri.

Altre attività previste: spazio per sole donne da dedicare ai racconti di personaggi femminili, che possono rappresentare una fonte d’ispirazione per le partecipanti. Non da meno la funzione trainante dello spettacolo dal titolo “**Diamoci del lei**”, una sorta di lezione interattiva col pubblico per lo studio delle parole.

Non da ultime le scuole: verranno infatti coinvolte le classi quinte e le medie dell’Istituto Comprensivo Valle dei Laghi – Dro (era presente la dirigente Sara Turrini, che si è detta entusiasta della proposta) con una serie di letture, dedicate per le classi quinte alle fiabe, e per quelle per le medie ai grandi personaggi/donna che hanno fatto la nostra storia.



Vn'ingente Turba  
Ancora Rifiuta i sacramenti  
e Si consacra  
ai demoni sedenti in trono

Carlo Gaudenzio Madruzzo  
Relatio ad limina 1615